Anno IV (Serie seconda) N. 7 Settembre 1921

COLLEZIONE " I PROBLEMI DEL LAVORO „

Pubblicazione mensile diretta da R. RIGOLA

RINALDO RIGOLA

R. Istituto di studi storici TORINO Gaetano Salvemini

L'EVOLUZIONE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

• • •

ARGENTINA ALTOBELLI. — LA LEGISLAZIONE NEL LAVORO DEI CAMPI .. ..

Prof. GUSTAVO INGROSSO. — LA FUNZIONE ECONOMICA DEL LAVORO INTELLETTUALE .. ..

Avv. FERRUCCIO COLOMBO. — RUSSIA SINDACALE ..

F. P. — RASSEGNA DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE .. ..

EDIZIONI DELLA " CRITICA SOCIALE „

R. BEMPORAD & F. - FIRENZE

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE: **ROMA**

L'assicurazione sulla vita è ormai considerata come una necessità che s'impone a tutti senza alcuna distinzione di classe. Il modesto operaio come il professionista, l'industriale come l'impiegato possono trovare in una delle molteplici forme offerte dall'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, quella che più loro convenga, sia per le loro particolari contingenze di vita, sia per l'entità cui possono far salire i loro risparmi: e ciò tanto pel caso di premorienza quanto pel caso più probabile della sopravvivenza.

L'*Istituto Nazionale* offre forme vantaggiose d'assicurazione di rendite e capitali da riscuotere e da godere immediatamente alla scadenza dei singoli contratti assicurativi.

È opportuno rammentare che le somme e le rendite assicurate, oltre che dalle riserve dell'Istituto, sono garantite, per legge, dal Tesoro dello Stato e sono insequestrabili.

Per chiarimenti e progetti (che sono forniti gratuitamente) rivolgersi direttamente alla **Direzione Generale dell'Istituto in Roma** *oppure alle* **Agenzie Generali** *che si trovano in ogni capoluogo di provincia.*

COLLEZIONE " I PROBLEMI DEL LAVORO „

Pubblicazione mensile diretta da R. RIGOLA

RINALDO RIGOLA

L'EVOLUZIONE

DELLA

Confederazione Generale del Lavoro

• • •

ARGENTINA ALTOBELLI. — LA LEGISLAZIONE NEL LAVORO DEI CAMPI .. ..

Prof. GUSTAVO INGROSSO. — LA FUNZIONE ECONOMICA DEL LAVORO INTELLETTUALE .. ..

Avv. FERRUCCIO COLOMBO. — RUSSIA SINDACALE ..

F. P. — RASSEGNA DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE .. ..

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE„

R. BEMPORAD & F.° - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

15-X-921

Arti Grafiche Varesine - Varese

L'EVOLUZIONE
della Confederazione Generale del Lavoro

Negli ultimi giorni di settembre del 1906 si adunavano presso la Camera del lavoro di Milano i delegati di 700 Leghe professionali d'ogni parte d'Italia per procedere alla costituzione della Confederazione Generale del Lavoro. L'iniziativa della costituzione di un organismo centrale dei Sindacati sul tipo di quelli esistenti in altri paesi era stata presa dalla Federazione metallurgica, ed aveva subito incontrato le simpatie delle principali Federazioni e delle più forti Camere del lavoro di quel tempo.

Fa d'uopo ricordare che negli anni 1905 - 906 il movimento operaio italiano era in crisi. Nei primi anni del nuovo secolo l'organizzazione operaia si era sviluppata con prodigiosa rapidità, riportando facili vittorie contro una classe padronale non ancora preparata a sostenere l'urto delle forze operaie coalizzate. Ma era naturale che col volgere degli anni e col modificarsi delle condizioni generali che favorirono la rapida ascesa del proletariato, le lotte si facessero più difficili e rallentasse il progresso numerico delle organizzazioni. Non era oramai più questione di far comprendere alle masse il principio d'organizzazione e il dovere della solidarietà di classe, ma bisognava indicare loro i migliori metodi sindacali, abilitarle a resistere ai contrattacchi padronali, perfezionare la tecnica e la tattica dei

Sindacati e dare maggior coesione e unità di indirizzo a tutto il movimento operaio. Quella degli anni 1905 - 906 era essenzialmente una crisi di metodo e di indirizzo generale. La crisi prodottasi in quel turno di tempo nel campo socialista e che aveva condotto il Partito a scindersi in due frazioni, la riformista e la rivoluzionaria, si era allargata al movimento operaio — giacchè in Italia le masse sentono sopratutto la questione politica — dividendo anche qui il campo in due grandi correnti di pensiero, delle quali l'una seguiva da presso il riformismo politico e l'altra si inspirava ai principî del sindacalismo rivoluzionario allora in gran voga.

In seguito alle lotte di tendenza il Segretariato Centrale della Resistenza — un organismo costituito nel 1902 per coordinare i movimenti delle diverse Federazioni — aveva cessato di funzionare. Dopo il Congresso del 1905 la direzione di questo organismo era passata nelle mani degli avversari del metodo riformista, i quali però non formavano una massa omogenea. Questo blocco antiriformista era il prodotto della fusione del tutto casuale delle organizzazioni che intendevano rimanere assolutamente estranee alla politica — come la Federazione dei lavoratori del libro — con gli elementi sindacalisti, repubblicani e anarchici, con la frazione di estrema sinistra del socialismo, col regionalismo, con tutto quanto, insomma, per un motivo o per l'altro, era contrario alla concezione sindacale secondo cui il proletariato, per le sue rivendicazioni, deve valersi tanto dell'arma sindacale che di quella politica. Il blocco era forte finchè rimaneva sul terreno dell'opposizione, e riuscì infatti a porre in minoranza i riformisti; ma quando dovette passare dall'azione negativa a quella positiva, si trovò impacciato nelle sue mosse e ne venne la paralisi completa dell'organismo centrale.

Dopo qualche tempo le organizzazioni riformiste credettero venuto il momento di uscire da quello stato di inazione, e fu allora che lanciarono l'idea di costituire la Confederazione Generale del Lavoro. Presso la Camera del lavoro di Milano venne costituito un Comitato con l'incarico di organizzare un Congresso di tutte le Leghe, cioè di convocare una specie di as-

semblea costituente per decidere sulla questione dei nuovi ordinamenti interni e sulle direttive del movimento operaio.

Il Congresso, come abbiamo detto, si svolse tra gli ultimi giorni di settembre e i primi di ottobre. Esso fu assai movimentato per il cozzo delle varie tendenze. Le opposizioni coalizzate tentarono di infirmarne la validità, perchè non era stato convocato con la procedura ordinaria. Ma alla fine prevalsero i riformisti e la Confederazione Generale del Lavoro venne dichiarata costituita.

Prima di passare oltre crediamo utile riprodurre un brano del commento ai risultati del Congresso apparso nell'Organo confederale (n. 1), potendo servire a far meglio comprendere quale fosse lo sfondo sociale e politico di quel tempo e quali fossero i propositi di coloro che volevano dare organicità al movimento operaio italiano attraverso un organismo disciplinatore quale poteva essere la Confederazione Generale.

Così scriveva l'Organo confederale:

« ... Sia data lode ai più attivi e più ardenti condottieri delle organizzazioni proletarie italiane, non tanto per aver saputo vincere, quanto per aver saputo, talora con brutale franchezza, impostare le questioni in maniera da non lasciar dubbio circa il loro modo di intendere la lotta del proletariato! Sia data lode a tutti quelli che parlarono senza sottintesi, sì da sventare ogni giuoco artifizioso, sì da costringere gli elementi impreparati o eterogenei a retrocedere, a far blocco e precipitare! Ma si badi: se è un bene che gli elementi estranei non abbiano a continuare la loro opera disgregatrice, coperti dalla responsabilità collettiva (ed è per questo che il distacco fu una vera liberazione), non è men vero però che molte organizzazioni sono rimaste indietro per cause non dipendenti dalla loro volontà. Il limbo in cui penano insieme i corporativisti di Ciminaghi, i repubblicani di Fusacchia e i meridionali di Guarino e di De Falco, è lo stesso limbo in cui penava tutta l'Italia proletaria non molti anni fa. Laggiù c'è ancora nebbia di pregiudizi sopravviventi, vi è coscienza allo stato crepuscolare, vi è ancora anelito indistinto di plebe che vuole redimersi. Sappia la na-

scente Confederazione del Lavoro far piovere i suoi raggi sino in quel fondo, e veda nel distacco di Milano il fatto semplice e veritiero: i proletari si comportano ancora in cotal modo, perchè regna ancora fra essi il malinteso. »

***

La Confederazione si era dunque costituita in base ad un programma chiaramente specificato nell'art. 3 del suo statuto e che qui vuol essere riprodotto per intero:

« La Confederazione curerà:

a) la direzione generale del movimento proletario, industriale e contadino, al di sopra di qualsiasi distinzione politica, coordinando l'azione che devono svolgere le Federazioni di mestiere e le Camere del lavoro aderenti alla Confederazione, in quanto le funzioni delle due organizzazioni debbono intendersi circoscritte rispettivamente agli interessi generali e nazionali per le prime, e a quelli locali dei gruppi di mestiere per le seconde;

b) la diretta trasmissione ai delegati del proletariato nei consessi rappresentativi delle riforme sociali e dei conseguenti provvedimenti finanziari reclamati dai congressi proletari;

c) di secondare, disciplinare e coordinare ogni iniziativa dei lavoratori in materia legislativa e condurre vigorosamente le agitazioni intese a rafforzare l'azione dei delegati del proletariato sui pubblici poteri, per strappare allo Stato, alle Provincie e ai Comuni quelle leggi e quei provvedimenti richiesti e chiaramente voluti dalla classe lavoratrice;

d) di integrare il movimento di resistenza con lo stringere i rapporti e prendere le iniziative d'accordo con le Federazioni delle Cooperative e delle Mutue, favorendo lo sviluppo autonomo d'aggruppamenti cooperativi locali e le loro Federazioni nazionali e internazionali;

e) di prendere le necessarie ed opportune intese con i partiti che nel campo politico accettarono la difesa degli

interessi dei lavoratori, perchè ogni attrito parziale fra capitale e lavoro venga risolto nel senso più favorevole alla classe lavoratrice ed ogni movimento generale, determinato dalle acutizzazioni della lotta di classe, venga indirizzato a scopi pratici;

f) di risolvere i conflitti che eventualmente avessero a sorgere fra enti nelle organizzazioni di mestiere, adottando a tal uopo, a garanzia dei contendenti, norme di procedura fissa vagliate e sanzionate per *referendum* fra le sezioni;

g) di rendere intensa e permanente la propaganda in mezzo alle classi lavoratrici per sospingerle verso il loro miglioramento economico, morale e intellettuale;

h) di stabilire e disciplinare i rapporti di solidarietà fra le varie organizzazioni di mestiere nel campo della resistenza, sviluppando maggiormente il concetto della solidarietà nazionale e internazionale nella classe operaia;

i) di compilare le statistiche sulle forze e sulle attività delle organizzazioni, sugli scioperi, sul numero dei disorganizzati, rilevando cause e ragioni della disorganizzazione, sulla eventuale approssimativa percentuale di crumiraggio locale, regionali o nazionale, in occasione di conflitti ecc., ecc.;

l) di esercitare la necessaria azione di controllo e di sprone verso l'Ufficio del Lavoro per l'applicazione e l'osservanza scrupolosa delle leggi sociali;

m) di abilitare in conclusione la massa proletaria direttamente e per mezzo dei suoi organi rappresentativi a muoversi al disopra di ogni partito o scuola pel conseguimento intero del suo programma di rivendicazioni ».

Lo Statuto confederale subì dei ritocchi in ciò che concerne la struttura confederale, ma il programma d'azione rimase pressochè invariato. Al suo sorgere la Confederazione era basata sulle Leghe. L'art. 2 dello statuto era così formulato:

« La Confederazione è costituita da tutte le organizzazioni aderenti alle Federazioni nazionali di mestiere ed alle locali Camere del Lavoro. Potranno far parte della Confederazione

anche le organizzazioni autonome, le quali comprovino all'atto dell'iscrizione che non esiste la Federazione nazionale di mestiere, nè la Camera del lavoro ove esse hanno sede, purchè si uniformino alle prescrizioni del presente statuto ed a quanto verrà deliberato dai Congressi e dai *referendum* ».

Il Congresso di Mantova del 1914 sostituì la suespressa formula con quest'altra:

« La Confederazione è costituita;

a) da tutte le Federazioni nazionali di industria o mestiere che hanno funzione di resistenza, che sono sulla direttiva della lotta di classe e che fanno obbligo a tutte le loro Sezioni di essere aderenti alla Confederazione ed alle Camere del lavoro confederate, ove queste esistono;

b) da tutte le Camere del lavoro che sono sulla direttiva della lotta di classe e che fanno obbligo a tutte le loro Sezioni di essere aderenti alla Confederazione ed alle proprie Federazioni nazionali di mestiere confederate;

c) da tutte le Leghe che non hanno Federazione nazionale di industria o mestiere confederata o Camera del lavoro confederate nella località ».

Infine l'art. 2 fu una terza volta corretto dall'ultimo Congresso di Livorno (1921) con la soppressione della parola « mestiere » riferita alle Federazioni.

Attraverso a queste modificazioni statutarie vediamo realizzarsi quella fusione delle Leghe locali in grandi gruppi nazionali e camerali che costituiva uno dei capisaldi del programma confederale. Per necessità di cose, al suo inizio la Confederazione accoglie i Sindacati di tutti i mestieri e di tutte le località, facendo ad essi soltanto obbligo di inscriversi alla loro Federazione nazionale ed alla Camera del lavoro della provincia o del comune in cui hanno sede. In questa fase iniziale le Federazioni sono ancora poco numerose e quelle che già funzionano non si estendono molto al di là della regione in cui hanno sede. La forma di concentrazione camerale prevale decisamente su quella federale; e poichè la Confederazione intende dare

pari importanza alle due forme, fa altresì obbligo alla Lega di inscriversi contemporaneamente alla Camera del lavoro.

Fino a che la Confederazione è un sistema di Leghe, è ovvio che non ha rapporti amministrativi coi Comitati direttivi delle Federazioni e delle Camere del lavoro se non nel caso che queste organizzazioni di secondo grado non si assumano volontariamente l'obbligo di far aderire in blocco tutti i loro soci. E' quello che avviene a poco a poco finchè giunge il momento in cui i grandi quadri sintetici prevalgono nettamente sui Sindacati sparsi, ed allora si statuisce che la Centrale dei Sindacati, sia a base di Federazioni e di Camere salvo a l ammettere anche quei Sindacati che restano isolati per mancanza della Federazione del loro mestiere e della Camera del lavoro nella località in cui hanno sede. A questi Sindacati isolati si chiederà soltanto una quota un po' più elevata in considerazione del fatto che non pagano contributi di iscrizione ad organismi di secondo grado.

Così si può dire che quella politica di ragionevole accentramento del movimento sindacale quale era consigliata dalle particolari condizioni dell'Italia, sia pienamente riuscita. Il sistema federativo italiano è un termine medio fra l'accentramento assoluto e l'assoluto sezionalismo. Necessità tecniche spingono sempre più gli operai a disciplinarsi in grandi organismi unitari così rispetto al territorio che all'industria nella quale lavorano. Non bisogna tuttavia credere che non esistano più Federazioni di mestiere in Italia. L'art. 2 come venne ultimamente modificato comporta qualche eccezione a favore delle Federazioni esistenti, specialmente fra gli operai delle industrie grafiche e vetrarie, che non si sono ancora fuse in Federazioni di industria; esso significa nondimeno che il principio della fusione è universalmente accettato.

***

Poco ci rimane da dire per ciò che riguarda le trasformazioni del passato. C'è però un punto sul quale necessita dare ancora qualche spiegazione per rendere comprensibile il modo di funzionamento della Confederazione.

L'appartenenza alla Confederazione dell'operaio organizzato risulta da una marchetta del valore della quota confederale che la Confederazione emette ogni anno e che si applica sulla tessera di cui l'operaio è provvisto pel fatto che appartiene ad una organizzazione. Questa marchetta era nei primi tempi del valore di 5 centesimi per i lavoratori agricoli e di 10 centesimi per gli operai delle industrie; nel 1914 fu portata a 15 centesimi per tutti indistintamente; nel 1919 a 50 centesimi; ed ultimamente fu elevata a una lira.

Finchè la Confederazione era imperniata sulle Leghe il funzionamento interno non era difficile: ogni Lega confederata prelevava un numero di marchette corrispondente al numero dei proprii soci ed aveva diritto ad una rappresentanza proporzionata alla sua forza numerica. Nei Congressi e nella nomina delle cariche sociali le Camere e le Federazioni sparivano anche se collettivamente aderenti. Ma dopo che la rappresentanza politica venne trasferita dalle Leghe agli organismi di secondo grado incominciò a delinearsi un conflitto fra le Camere e le Federazioni.

In verità per l'aumentare del numero delle Federazioni e per il crescente sviluppo di quelle esistenti, stabilito il principio che le Federazioni dovessero prelevare le marchette per tutti i loro soci, ne veniva di conseguenza che alle Camere del lavoro non restava che prelevare le marchette per quelle loro Sezioni per le quali non esiste la Federazione nazionale. Se infatti si guarda alle statistiche confederali si vede che Camere del lavoro di grandi centri industriali non figurano che per un numero piccolissimo di soci. Ora non è che i soci siano pochi, sono poche le marchette prelevate dalla Camera del lavoro, perchè tutti gli altri soci federati hanno avuto la marchetta attraverso la loro Federazione.

Vi fu un momento in cui le Camere credettero di ravvisare in questa apparente sottrazione di voti una diminuzione della loro influenza sull'organismo confederale, e domandarono per ciò che fosse ristabilito l'equilibrio tra le due forme di organizzazione. La soluzione del problema fu trovata nell'adozione

della rappresentanza proporzionale. Quando si rende necessaria la votazione per appello nominale il numero totale dei voti rappresentati al Congresso viene diviso per due, assegnandone metà alle Federazioni e metà alle Camere del lavoro; la metà dei voti spettante a ciascuna branca viene suddivisa mediante una serie di operazioni aritmetiche in quozienti proporzionali alle forze rappresentate da ciascun organismo; cosicchè una Federazione con 50.000 soci voterà per una cifra X, che sarà il doppio di quella spettante ad una Federazione con soli 25.000 soci, ma uguale a quello che spetta ad una Camera del lavoro con 50.000 soci. Sostanzialmente le cose non cambiano perchè sono sempre i medesimi confederati che appartengono obbligatoriamente alle Camere ed alle Federazioni; tuttavia con l'introduzione di questo metodo di votazione si è voluto togliere ogni apparente disuguaglianza fra Camere e Federazioni.

Qualche altro ritocco si rese necessario per definire esattamente i rapporti tra la Confederazione e i partiti politici. A questo riguardo però, più che le dizioni sempre necessariamente concise, e quindi imprecise, dello statuto, valsero le deliberazioni adottate dai Congressi a misura che se ne presentava la necessità. Dopo il 1908 e sino alla cessazione della guerra, a buon conto, la Confederazione italiana si attenne, per ciò che concerne i rapporti coi partiti politici, alla nota risoluzione del Congresso internazionale socialista tenuto a Stoccarda nel 1907, come si attenne alla parola dei Congressi internazionali per i rapporti con le Società cooperative.

In complesso si può affermare che nei quindici anni trascorsi la Confederazione non sentì il bisogno di cambiare nè il suo indirizzo tecnico, nè il suo indirizzo generale politico. Le innovazioni introdotte non furono che il portato logico del suo sviluppo e della concezione sindacale da cui era animata. Nemmeno oggi essa intende derogare dai principî fin qui seguiti, anzi le modifiche strutturali adottate in questi ultimi tempi significano che essa si avvia verso un maggiore accentramento. Quel programma che ha servito fin qui da semplice bussola di

orientamento dovrebbe essere ora realizzato in ogni sua parte. Come ebbe ad esprimersi il segretario generale nella sua relazione al Congresso di Livorno, l'organismo centrale dei Sindacati dovrebbe cessare di essere la « Confederazione Generale della Resistenza, per diventare veramente la Confederazione Generale del Lavoro ». Concetto che implica, come vedremo, non soltanto un accrescimento dell'autorità centrale a scapito delle autonomie sezionali e locali, ma eziandio l'assorbimento delle associazioni cooperative e mutualistiche nella Confederazione, la quale verrebbe così messa in grado di imprimere una direttiva unica a tutto il movimento del lavoro, ferma restando l'autonomia tecnica dei diversi organismi.

In brevi parole, quel concetto centralizzatore timidamente affermato all'inizio della Confederazione e che era fieramente avversato da ogni parte per diverse e contrarie cagioni, oggi avrebbe fatto tanta strada da non incontrare più alcuna resistenza almeno nel campo teorico. Da semplice organo di collegamento intersindacale, la Confederazione Generale sembrerebbe avviata a diventare il nuovo « Stato operaio » con attribuzioni sempre più complesse, o, per lo meno, l'organismo che si erge contro lo « Stato capitalistico » e attraverso al quale passa tutta la politica delle classi lavoratrici.

***

Ma vediamo quali furono le ragioni dalle quali mossero i segretari confederali per proporre delle radicali modifiche allo statuto confederale.

— L'attuale struttura — essi dicono — non consente alla Confederazione di assumersi una reale e fattiva direzione e coordinazione del movimento sindacale. La Confederazione è un organo centrale senza rispondenti organi periferici. Le Camere del lavoro sono organi autonomi e tali resteranno anche in avvenire se non si modifica radicalmente la struttura confederale.

Pei movimenti nazionali, diretti quindi dalle Federazioni nazionali, è ancora possibile un disciplinamento e un coordi-

namento da parte della Confederazione; ma per tutti i movimenti di carattere locale, comunali, provinciali, regionali, ecc., la Confederazione, così come è costituita, non è in condizione di poter compiere una funzione di tal genere. D'altro canto è ormai necessario impedire che ogni organizzazione sia libera nei suoi movimenti. Anche i movimenti locali che in apparenza hanno un'importanza limitata possono avere delle ripercussioni nazionali. Le richieste avanzate possono danneggiare le agitazioni delle altre categorie e delle altre località; i metodi di lotta possono ripercuotersi su tutto il resto del movimento sindacale.

E' ormai necessario poter coordinare le richieste delle varie categorie in modo che non vi siano lavoratori che, favoriti da speciali condizioni, si creino una posizione privilegiata a danno degli altri. Sappiamo per esperienza che gli aumenti di salario, normalmente, producono aumenti del costo di produzione e quindi del prezzo di vendita dei prodotti che deve essere sopportato dai consumatori fra i quali sono grande parte i lavoratori delle altre categorie. E' necessario impedire, limitare le richieste di quelli che già si trovano in migliori condizioni e spronare invece le categorie rimaste alla coda, in modo che effettivamente il movimento operaio sia un vero movimento di classe e non un agglomerato di categorie autonome e indipendenti.

E così dicasi pei metodi di lotta. Il metodo adottato in una provincia, in un comune, si ripercuote su tutta la nazione. Un tempo, di fronte al movimento operaio, si trovavano sparute e locali organizzazioni di capitalisti. Oggi le cose sono cambiate. Di fronte alla Confederazione del lavoro si ergono la Confederazione dell'industria e la Confederazione agraria. Quando in una località si adottano determinati metodi di lotta, l'organizzazione capitalista ne approfitta, se ciò le serve, per indebolirci in altre località. Gli errori tattici di una provincia sono scontati da tutta la nazione.

Anche le ripercussioni politiche sono molto gravi e danneggiano l'insieme del nostro movimento. E' necessario che le nostre organizzazioni si spoglino del localismo che ancora guida i loro movimenti per ricordarsi che esse non sono che una parte del

movimento sindacale e che molte volte è necessario rinunciare a certi metodi che possono servire — qualche volta soltanto apparentemente — in determinate località e per determinate categorie se ciò è di danno per altre località e altre categorie.

Ciò noi abbiamo constatato molte volte in quest'ultimo periodo della vita sindacale.

Anche per ciò che si riferisce alla partecipazione a determinate Commissioni e all'uso di determinati organi della legislazione, le organizzazioni procedono con criteri eccessivamente localistici non preoccupandosi affatto delle altre località e delle altre categorie, e la Confederazione, che deve invece tener conto di tutto il movimento sindacale, curando le località e le categorie più progredite ma anche quelle più arretrate, si trova volta a volta a dover subire le critiche delle une e delle altre e l'indisciplina delle une e l'impotenza delle altre. Noi dobbiamo trasportare, sia pure per gradi, il movimento proletario dalla categoria alla classe, dalla località alla nazione, dalla nazione alla internazionale. —

Esposti così i motivi che suffragano la domanda di una revisione profonda degli ordinamenti confederali, e constatato che la Confederazione manca dei poteri necessari per imporre a tutte le organizzazioni la massima disciplina, i relatori chiedono che il Congresso dia un voto di massima per la trasformazione delle Camere del lavoro in sezioni della Confederazione.

Le Camere come organi autonomi dovrebbero sparire ed essere sostituite da succursali confederali dipendenti dalla centrale. Le succursali confederali dovrebbero essere investite dei poteri necessari per regolare, coordinare, disciplinare i movimenti locali.

Quando una Lega vuol iniziare un movimento deve sottoporre alla succursale confederale il *memoriale* che desidera presentare e ne deve avere il *nulla osta* prima di inviarlo agli imprenditori. Se si tratta di Lega federata deve avere il *nulla osta* anche della propria Federazione nazionale.

Così pure la succursale confederale deve sempre avere il diritto di vietare l'impiego di metodi di lotta che possano, prima o poi, danneggiare le altre categorie e località.

I funzionari camerali, trasformati in funzionari confederali dovrebbero essere agli stipendi della Confederazione, che dovrebbe anche assumersi tutte le altre spese di gestione. La quota camerale dovrebbe sparire per essere assorbita nella quota confederale. La Confederazione potrebbe così aiutare più efficacemente le plaghe più arretrate istituendovi uffici di propaganda e di organizzazione del movimento operaio.

Il Congresso accolse in massima l'idea della trasformazione delle Camere in altrettante sezioni della Confederazione; e la risoluzione votata in proposito *affida al Consiglio Direttivo l'incarico di studiare la proposta e di sottoporla in seguito alle discussione delle Camere e delle Federazioni e del Consiglio Nazionale.* E intanto *invita lo stesso Consiglio Direttivo ad esaminare la possibilità di costituire dei Segretariati regionali con funzioni ispettive per uniformare il funzionamento delle Camere del lavoro nella stessa regione.*

Non si può ancora dire, adunque, che la trasformazione delle Camere in sezioni dell'Ufficio centrale sia attuata. La questione dovrà ancora essere sottoposta all'esame delle organizzazioni interessate e soltanto dopo che queste si saranno pronunziate favorevolmente si potrà procedere alla modificazione dello statuto in conformità del nuovo assetto. Nondimeno il voto del Congresso ha carattere impegnativo per l'autorità che da esso emana. Certo la proposta non ha incontrato il gradimento unanime. Essa fu avversata dalla minoranza comunista (e non se ne comprende bene il perchè, dato che i comunisti, a differenza dei sindacalisti rivoluzionari, sono per il massimo accentramento) e troverà ancora dei forti oppositori; ma se si pensa che lo spirito autonomistico è tenacemente radicato nella popolazione italiana, si rimane sorpresi per la relativa facilità con cui i dirigenti confederali sono riusciti ad ottenere il voto di massima in favore della loro proposta accentratrice.

Circa i nuovi rapporti fra resistenza, cooperazione e mutualità, il pensiero dei capi della Confederazione veniva così prospettato al Congresso:

— Noi dobbiamo considerare la resistenza e la cooperazione

come due branche dello stesso movimento. La tendenza dev'essere quella di stringere sempre più i rapporti fra queste due armi della lotta di classe sino a fonderle in una sola.

L'aggregazione delle cooperative alla Confederazione richiede modificazioni notevoli allo statuto che disciplinino i rapporti fra cooperazione e resistenza e determinino i diritti e i doveri di questa forma d'organizzazione che viene ad aumentare e valorizzare le associazioni già aderenti al nostro Istituto. Così dicasi per le organizzazioni di previdenza.

La Lega Nazionale delle Cooperative, la Federazione Nazionale delle Società di mutuo soccorso dovranno, in seguito ai deliberati del nostro Congresso, convocare i loro Comitati per le opportune decisioni e quindi procedere alla aggregazione. Al Congresso noi domandiamo un voto di massima favorevole all'aggregazione delle Cooperative e Mutue alla Confederazione. Si domandi al nuovo Consiglio Direttivo di concretare le necessarie riforme, uditi gli organismi interessati, eppoi siano sottoposte, per la definitiva approvazione, al Consiglio Nazionale.

E il Congresso con la citata risoluzione in cui si approva in linea di massima la trasformazione delle Camere del lavoro, accolse parimenti la massima dell'incorporazione degli organismi centrali della cooperazione e della mutualità nella Confederazione, come era stata domandata dai relatori.

Qui sarà bene avvertire, però, che si è già fatto qualche cosa di più della semplice votazione di un ordine del giorno per tradurre in atto l'idea della fusione dei diversi organismi proletari. In una riunione tenuta a Milano nell'aprile scorso fra i rappresentanti delle tre massime associazioni si addivenne alla costituzione di una grande unione nazionale fra Confederazione del Lavoro, Lega delle Cooperative e Federazione delle Società di mutuo soccorso, lasciando a ciascuna di esse libertà di movimento per quanto riguarda la loro composizione e la loro speciale politica. La solidarietà fra i tre organismi deve esplicarsi nel campo generale della politica del lavoro, in modo che gli sforzi convergano e s'integrino per sollecitare ed assi-

curare le vittorie del lavoro, che sono le vittorie del progresso e della civiltà.

Si precisò in quell'adunanza che l'unione si forma sotto il nome di Confederazione Generale del Lavoro, ed avrà un Comitato Centrale composto di una rappresentanza di ciascuna delle tre organizzazioni, le quali continueranno a funzionare sulla base dei proprii statuti, dei proprii Congressi e dei proprii organi direttivi e di amministrazione.

La nuova Confederazione avrà la sua sede in Milano, in un palazzo proprio già acquistato, ove risiederanno anche gli uffici delle tre organizzazioni unite. Se sarà necessario, nei prossimi rispettivi Congressi si esaminerà la questione costituzionale e si provvederà a modificare i tre statuti in conformità alle nuove esigenze, nonchè ad approvare lo statuto generale della grande Confederazione del Lavoro.

Come si vede da questo primo abbozzo, la Confederazione sarebbe ripartita in tre grandi branche ciascuna delle quali avrebbe una direzione propria e un funzionamento indipendente; le tre branche sarebbero poi allacciate mediante un Comitato misto che avrebbe la direzione suprema di tutta la politica del lavoro.

Quindi non soltanto accentramento nel ramo resistenza, non soltanto concentrazione delle piccole Camere del lavoro in modo da formare una sezione unica per provincia (nelle riforme deliberate è compresa anche questa), non soltanto concentrazione professionale nel senso di sostituire le Federazioni per industria alle Federazioni per mestiere, ma ancora unione permanente mediante organi speciali, effettiva e durevole interdipendenza delle tre forme di associazione in cui si presidiano gli interessi della classe lavoratrice.

Per il passato esistevano, come abbiamo detto, dei rapporti di mutuo aiuto specialmente fra Sindacati professionali e Cooperative, non però dei vincoli disciplinari che limitassero il loro diritto di iniziativa. Vi fu un momento in cui la Confederazione del Lavoro, la Lega delle Cooperative e la Federazione delle Società di mutuo soccorso strinsero tra loro un

patto di alleanza; ma l'alleanza di allora non era fatta in vista di sottoporre le tre organizzazioni ad una direzione unica. L'alleanza di allora aveva soltanto lo scopo di promuovere l'accordo fra i tre Comitati direttivi per l'esame di qualche problema di interesse generale, specie allorchè bisognava far pressione sullo Stato per rivendicare la legislazione sociale. Oggi si tratta di ben altro.

Naturalmente finora siamo sempre nel campo dei progetti e non si può ancora dire quale sarà nei suoi minuti particolari il nuovo ordinamento del lavoro. La centralizzazione può essere attuata in diverso grado e misura. Per avere un'idea esatta della trasformazione che la Confederazione si è imposta, bisognerà attendere che siano approvati i nuovi statuti e costituiti i nuovi organi direttivi. Chi sa quanto differiscono i diversi movimenti che si vorrebbero fondere, può nutrire qualche dubbio sulla possibilità di realizzare interamente il piano che gli organizzatori si sono proposti di attuare. Tuttavia a nessuno può sfuggire l'importanza morale del fatto. Il pensiero delle organizzazioni operaie è orientato verso la fusione delle diverse attività in un organismo generale armonico; e questo organismo intende muoversi nella direzione del socialismo.

L'evoluzione in tal senso non è senza motivo. Abbiamo udito per quali ragioni gli organizzatori si siano decisi a presentare il loro piano di riforma della base confederale. Essi sono alquanto disillusi sulla efficacia degli scioperi e dell'azione per la conquista di sempre più alti salari. Gli egoismi dei gruppi e delle categorie hanno finito per creare delle nuove sperequazioni e dei nuovi privilegi nel mondo stesso degli organizzati. Prima ancora che il Consiglio Direttivo della Confederazione elaborasse le sue proposte da sottoporre all'approvazione del Congresso, talune Camere del lavoro — citiamo a cagion d'esempio quelle di Reggio Emilia e di Ferrara — avevano già provveduto per conto loro a disciplinare le agitazioni obbligando le Leghe a sottoporre i loro memoriali alla preventiva approvazione del Comitato camerale. Era una prima misura contro l'egoismo dei gruppi, non importa se mascherato di ri-

voluzionarismo, che li portava ad abusare della solidarietà generale.

C'era di più. Non era infrequente il caso di scioperi e di boicottaggi organizzati dal personale salariato contro le stesse Cooperative. D'altra parte non sempre e non tutte le Cooperative riuscivano a rendersi esatto conto delle necessità del movimento di resistenza. Gli esperimenti gildisti dei muratori, l'assunzione diretta della produzione o della vendita dei prodotti da parte dei Sindacati professionali venivano talora interpretati dai cooperatori come incursioni illecite nel campo loro riservato. Inoltre, a malgrado di tutte le deliberazioni dei Congressi, era assai frequente il caso di Cooperative che si rinchiudevano nel loro egoismo di gruppo privilegiato, rompendo ogni solidarietà con la restante massa operaia.

Anche a non tener conto delle tendenze più estreme del movimento sindacale, le quali vorrebbero la subordinazione assoluta delle Cooperative di produzione ai Sindacati professionali, c'era quanto basta per costringere i capi responsabili del movimento a studiare e a proporre un sistema d'organizzazione che elimini nella misura del possibile tutti questi inconvenienti.

***

Infine il Congresso deliberò l'istituzione di una scuola sindacale. I capi più esperti del movimento operaio lamentano la scarsità di personale adatto a coprire cariche direttive nell'organizzazione. Caratteristica speciale del movimento operaio italiano è sempre stata quella di essere guidato da persone non appartenenti alla classe operaia. Questa era la regola generale nei primordi dell'organizzazione; anche oggi, però, specie nel movimento agricolo, sono ancora molti gli organizzatori che non provengono direttamente dalla categoria professionale di cui hanno la direzione. Per le industrie le cose vanno un po' diversamente: le grandi Federazioni sono oramai quasi tutte dirette da uomini che hanno lavorato come operai nel ramo d'industria di cui sono diventati i segretari stipendiati. Ciò di-

mostra che un certo progresso vi è stato, ma esso è ancora molto al di sotto delle moderne esigenze del movimento.

Se le grandi Federazioni posseggono quasi tutte degli uomini di primo ordine i quali accoppiano la conoscenza tecnica dell'industria alla grande esperienza sindacale, mancano, per contro, i funzionari cui poter affidare la direzione dei diversi servizi che una grande Federazione richiede e mancano sopratutto gli uomini capaci da mettere alla testa delle sedi regionali e provinciali. I Reina, i Quaglino, i Buozzi, i Galli, i Colombino, nelle industrie, la signora Altobelli, nell'agricoltura, per non citare che pochi nomi, costituiscono una *élite* che può stare alla pari coi più provetti organizzatori del mondo; ma questi sommi non sempre trovano un personale che li coadiuvi con amore e intelligenza; e questa mancanza di personale di aiuto è spesso la causa principale del cattivo funzionamento delle organizzazioni.

Durante la guerra si era pensato più volte al problema degli uomini, prevedendosi un grande sviluppo del movimento sindacale. Lo sviluppo fu superiore ad ogni immaginazione non solo. ma dopo la guerra furono, da un lato, promulgate parecchie nuove leggi di carattere sociale, e, dall'altro, le organizzazioni allargarono i loro compiti, come abbiamo già detto. Dove trovare tutti gli uomini occorrenti da mandare nei vari organi delle assicurazioni, dove trovare il personale occorrente alla produzione sindacale, al controllo delle aziende? Ecco quel che molti si domandarono; ecco perchè venne portata in campo la proposta di istituzione di una scuola per organizzatori.

Le scuole per organizzatori non sono una novità in Italia. Prima a istituirle è stata la Società Umanitaria, la quale già prima della guerra aveva organizzato dei corsi speciali di legislazione sociale e per cooperatori. Questi corsi di insegnamento furono ripristinati lo scorso anno con più vasto programma. Anche le organizzazioni cooperative presero in questi ultimi anni l'iniziativa per l'istituzione di corsi di insegnamento in diverse provincie allo scopo di fornire alle cooperative un personale abile e specializzato.

Tutto questo però era al di fuori di ogni diretto controllo da parte della Confederazione del Lavoro, la quale non aveva fin qui potuto, per l'esiguità dei suoi mezzi, svolgere una qualsiasi azione a profitto della cultura operaia. Ora essa intende istituire una scuola sua propria principalmente destinata a istruire gli uomini che intendono dedicarsi al movimento operaio. La questione fu portata davanti al Congresso, e questo fu unanime nell'approvare le conclusioni dei relatori. Un congressista aveva anzi domandato che la nuova Confederazione Generale avesse quattro direzioni invece di tre; e che, cioè, alle tre branche: Resistenza, Cooperazione, Mutualità, ne fosse aggiunta una quarta per la Cultura. Il Congresso non credette di andare tant'oltre, come non credette di far sua pel momento la proposta venutagli da altra parte di istituire una Facoltà del lavoro presso l'Università di Pavia. La Confederazione non esclude nulla, ma intende procedere per gradi qui come dappertutto.

Tanta era la necessità che le Federazioni avevano di dare ai loro nuovi e spesso improvvisati funzionari una base di cultura sindacale specifica e di istruzione generale, che avrebbero voluto che la Confederazione organizzasse la sua scuola per il principio dell'anno in corso. Ma il ritardo nella convocazione del Congresso ed altre difficoltà materiali non permisero che questo desiderio fosse accolto. Nondimeno qualche cosa si è cominciato a fare anche per quest'anno. Per un accordo pattuito con la Società Umanitaria, la Confederazione ha acquistato il diritto di scegliere gli allievi del corso per organizzatori.

Riaprendo la sua scuola l'Umanitaria l'aveva divisa in due sezioni: cooperazione e organizzazione. Una parte delle materie di insegnamento era comune a tutti i frequentatori della scuola, mentre speciali materie come, per esempio, la storia e la tecnica del movimento sindacale erano riservate alla sezione organizzatori, e viceversa per la storia e la tecnica della cooperazione. Quest'anno è ancora la stessa cosa, salvo, come abbiamo detto, l'ingerenza diretta della Confederazione nella sezione organizzatori.

Per il prossimo anno, in base agli accordi presi e alle deli-

berazioni del Congresso, la sezione organizzatori passerà alle dirette dipendenze della Confederazione, restando all'Umanitaria la sola scuola per cooperatori.

Il programma che la Confederazione si propone di attuare in questo campo è molto vasto. Dapprima sarà la scuola sindacale con le materie che oggi già si insegnano e i cui risultati sono abbastanza soddisfacenti; ma in prosieguo di tempo si spera di poter istituire dei corsi speciali per Consigli di fabbrica e per abilitare gli operai al controllo e alla gestione diretta delle aziende di produzione. Ciò che richiederà un programma in cui abbiano larga parte le materie commerciali e la tecnologia industriale.

Così pure si dovrà col tempo istituire un Convitto annesso alla Scuola per modo che gli allievi del di fuori abbiano vitto e alloggio a prezzi convenienti. Per intanto le organizzazioni confederate che intendono mandare i loro impiegati alla Scuola del lavoro, devono concorrere nelle spese per formare le così dette « borse di studio », ossia le indennità mensili da corrispondersi agli allievi per il loro mantenimento a Milano durante tutto il periodo scolastico. Non si esclude che si debbano anche istituire delle Scuole affiliate nei più importanti centri d'Italia, riservando alla centrale la funzione di scuola di secondo grado o di Istituto superiore di perfezionamento.

Come ognun vede, il piano è vastissimo e non potrà essere realizzato totalmente che entro un certo tempo. Oggi dobbiamo limitarci a constatare che i Sindacati professionali italiani hanno affrontato il problema dell'istruzione generale e specifica dei loro soci e che su questa via intendono andare molto lontano. Naturalmente ciò si è potuto fare soltanto in grazia degli accresciuti mezzi finanziari e del grande sviluppo preso dalle organizzazioni in questi ultimi anni. Con l'ultima deliberazione la quota di adesione alla Confederazione è stata aumentata di venti volte per i lavoratori agricoli (da 5 cent. ad 1 lira) in confronto di quella che fu sino al 1914; e quella degli operai delle industrie di dieci volte (da 10 cent. ad 1 lira). L'incremento finanziario ha quindi superato di gran lunga l'incremento numerico, che è stato pure assai considerevole.

Qualche cifra varrà a dare un'idea approssimativa del progresso verificatosi nel corso degli anni. La tabella che qui presentiano indica l'incremento numerico dei confederati, dal 1907 al 1920.

MOVIMENTO SOCI

Anni	Operai camerati	Federati	Isolati	Confederati
1907	97.429	65.395	27.598	190.422
1908	144.336	89.957	27.713	262.006
1909	199.599	106.525	1.828	307.925
1910	162.078	104.012	330	356.420
1911	130.185	251.713	1.876	383.770
1912	630.031	244.195	2.445	309.871
1913	83.217	243.217	868	327.302
1914	74.290	245.982	586	320.858
1915	49.506	184.034	523	233.963
1916	40.047	161.164	80	201.291
1917	48.766	181.913	6.881	237.560
1918	59.010	189.477	552	249.039
1919	266.657	892.860	225	1.159.062
1920	438.511	1.888.652	—	2.320.163

Occorre avvertire subito che le cifre per il 1920 non sono definitive. Vale a dire che la cifra totale dei confederati è superiore alla reale, perchè risultante dal numero delle marchette distribuite e non dal numero di quelle effettivamente pagate, secondo la base statistica adottata per gli altri anni. Si può nullameno stabilire che dopo la definitiva chiusura dei conti, i confederati per l'ultimo esercizio si aggireranno intorno ai due milioni, cifra, senza dubbio, rispettabile.

Oltre alla dimostrazione del grande aumento verificatosi in questi ultimi anni nel numero assoluto degli organizzati e dei confederati, abbiamo la riprova in cifre del perfezionamento tecnico dell'organizzazione di cui abbiamo parlato in precedenza, il quale consiste nel crescente disciplinarsi delle forze sindacali in grandi gruppi federali omogenei. Diminuiscono progressivamente sino a ridursi quantità trascurabile le Leghe

isolate, cioè le Leghe che non hanno la loro corrispondente Federazione e la loro Camera del lavoro; e diminuiscono del pari i soci « camerati », ossia quelli pei quali esiste la Camera, ma non la corrispondente Federazione nazionale. La Confederazione, insomma, diventa sempre più un sistema di Federazioni industriali. Non per ciò le Camere vengono a perdere della loro importanza, poichè i due milioni di confederati si ripartiscono ugualmente fra le circa 130 Camere del lavoro oggi aderenti alla Confederazione, essendo obbligatoria l'appartenenza simultanea di ogni confederato alle due concentrazioni di secondo grado.

Attualmente aderiscono alla Confederazione le seguenti 60 Federazioni.

Sede	Denominazione della Federazione	N. dei Soci
Bologna	Lavoratori della terra	760.000
Roma	Guardafili telegrafici	49.743
Bologna	Lavoratori dello stato	5.000
»	Addetti industrie zucchero e alcool	5.000
Empoli	Vitrea it. bofferia	420
Firenze	Arte bianca	21.450
»	Personale ospedali e manicomi	8.276
»	Subalterni postelegrafonici	—
Gallara	Funzionari Enti locali	4.200
Genova	Lavoratori del mare	—
»	Organizzazioni portuarie	8.000
Parma	Telefonici	600
Milano	Impiego privato	40.773
»	Arti tessili	144.704
»	Fotoincisori	400
»	Lavoratori albergo e mensa	12.000
»	Bottigliai	1.800
»	Lavoranti lampade elettriche e soffiatrici vetro	2.800
»	Lavoranti prodotti chimici	51.000
»	Lavoranti in pelle	23.282
»	Legatori, cartai e affini	21.500
»	Litografi	3.000
»	Operai gasisti	6.728

Sede	Denominazione della Federazione	N. dei Soci
Milano	Postelegrafonici	27.500
»	Dipendenti aziende elettriche	10.000
»	Tagliacalotte e spaccalastre	80
»	Vetro bianco	1.890
»	Maestri	1.630
»	Impiegati movimento operaio	200
Mondovì	Ceramisti	3.826
Pisa	Levavetro	300
»	Taglialastre vetro	65
»	Personale ausiliario vetrerie	5.000
»	Spianatori lastre vetro	100
Napoli	Capi operai Ministero guerra	380
Reggio Emilia	Personale subalterno Enti locali	13.037
Roma	Ferrovieri stato	—
»	Ferrovieri, tranvieri, internavigatori	22.000
»	Tranvieri italiani	22.000
Torino	Lavoranti in legno	30.000
»	Edilizia	176.426
Torino	Lavoratori del libro	16.000
»	Metallurgici	160.200
Bologna	Lavoranti orefici e affini	—
»	Verificatrici manifattura tabacchi	600
Modena	Cantonieri stradali	2.200
Ravenna	Naviganti marittimi e fluviali	700
Milano	Personale vetture letto	—
»	Lavoranti cristalli e affini	1.022
»	Operai tecnici dello spettacolo e personale dei teatri	2.025
Roma	Dazieri italiani	5.400
Milano	Lavoranti latte e latticini	1.340
Siena	Minatori	8.309
Napoli	Personale università	—
Modena	Personale monopoli industriali	402
Roma	Impiegati civili Stato	1.400
»	Impiegati subalterni Stato	500
Milano	Abbigliamento e vestiario	2.075
»	Addetti ai trasporti	5.000
S. G. a Ted.	Lavoranti conserve alimentari	1.000
	TOTALE	1.693.283

Quanto all'incremento finanziario basterà raffrontare qualcuno dei conti consultivi di prima della guerra con l'esercizio ultimo. Nel 1911 la Confederazione ebbe un'entrata totale di lire 55.862; di cui lire 33.215 per quote, lire 13.443 per scioperi, lire 2.114 per giornale e libreria, e lire 7.088 per proventi diversi. Le uscite ammontarono in totale a lire 52.442.

Nell'esercizio 1919 invece le entrate per quote erano già salite a lire 579.521, che aggiunte ai proventi diversi davano un'entrata totale di lire 627.467. Le spese furono in totale di lire 527.059,64, con un avanzo netto di lire 100.407,84.

Nel 1919 vigeva la quota unica di lire 0,50. Ora con la quota portata ad 1 lira per ogni inscritto, supposto che rimanga costante il numero degli aderenti, che è di due milioni come si è visto, la Confederazione verrebbe a disporre di 2 milioni di lire per il suo funzionamento. E se poi si considera che le Federazioni e le Camere, le quali hanno compiuto i medesimi progressi, potranno concorrere al mantenimento della Scuola, si può essere certi che la nuova iniziativa poggia su di una solida base finanziaria.

Un'ultima parola va detta per ciò che ha tratto con lo sviluppo degli organi direttivi e dei servizi interni. Una delle principali difficoltà del movimento sindacale italiano è dovuta al fatto che manca in Italia un grande centro, come Parigi, Londra o Berlino, il quale raccolga la più gran parte delle organizzazioni. Dall'elenco surriportato si vede che le Federazioni son sparse nelle diverse città del regno; e poichè la Confederazione non è che la sintesi delle organizzazioni, questo sparpagliamento rende tardigrado il funzionamento del Consiglio Direttivo. La Confederazione ha attualmente due sedi, una a Milano e l'altra a Roma, ma sia che si convochi nell'una o nell'altra città, la riunione del Consiglio non è mai agevole perchè la maggior parte dei consiglieri deve percorrere molti chilometri in ferrovia per recarsi all'adunanza. Si potrebbe rimediare a questo inconveniente portando tutte le sedi delle Federazioni in una stessa città, ma, a parte che ciò non è facile ad ottenersi, non si rimedierebbe che per metà, dato che

pel momento il Consiglio Direttivo è ancora composto in parti uguali di delegati di Federazioni e di Camere del lavoro.

Dato lo sviluppo dell'organizzazione, il Congresso credette opportuno portare il numero dei membri componenti il Consiglio Direttivo da 17 a 27, dei quali 22 eletti dal Consiglio Nazionale e 5 assunti dal Consiglio Direttivo stesso in qualità di funzionari dirigenti. I 22 consiglieri eletti vengono scelti per metà fra i rappresentanti delle Camere e per l'altra metà fra i rappresentanti delle Federazioni. I 5 segretari costituiscono l'Ufficio permanente ed hanno voto deliberativo in seno al Consiglio. L'Ufficio è suddiviso in sezioni — affari generali, studi, stampa, propaganda, assicurazioni sociali — e ognuna di esse è retta da un segretario.

Tali sono, per grandi linee, le riforme già apportate o che si dovranno apportare all'organismo confederale. Queste riforme sono in parte la conseguenza naturale dello sviluppo del movimento operaio e in parte l'effetto semplicemente dello speciale momento che attraversiamo. La storia delle classi lavoratrici è ricca di insegnamenti al riguardo. Verso la metà del secolo scorso gli operai inglesi, dopo una serie di sconfitte riportate sul terreno della resistenza, sembrarono smarrire la fiducia nell'arma sindacale e volsero le loro speranze verso la forma cooperativa, salvo a ritrarsene dopo aver mietuto qualche delusione anche in questo difficilissimo campo.

Ora non è chi non si accorga che attraversiamo appunto uno di quei periodi in cui si indebolisce la fiducia nella lotta per la conquista di più alti salari entro il sistema capitalistico. Il periodo post-bellico è caratterizzato dagli sforzi che la classe lavoratrice compie in ogni paese per uscire dal circolo vizioso pel quale il miglioramento conseguito mediante lo sciopero viene immediatamente annullato dal corrispondente aumento dei prezzi. Questo sforzo, sia esso indirizzato a promuovre le socializzazioni, a costituire i Consigli di fabbrica e le Commissioni di controllo industriale, o sia indirizzato a escogitare nuove forme di associazione, è in ogni caso il riflesso di una svalutazione soggettiva dei mezzi di lotta in cui si era forse riposta

una eccessiva fiducia. Le classi lavoratrici italiane non si sottraggono neppure esse alla legge universale.

Le dichiarazioni sulla inefficacia degli scioperi sono esplicite ed insistenti. E quando penetra la convinzione che la resistenza non sia per dare che dei risultati effimeri, o, quel che è peggio, sia fonte di nuove sperequazioni e di nuovi privilegi fra i gruppi professionali, ecco che si va in cerca di nuove discipline e di più perfezionati congegni sindacali. Allora è possibile che alle rigorose deduzioni dell'esperienza si mescoli qualche grano di utopia.

Per ciò esiteremmo nel renderci mallevadori dei nuovi piani ideati dalla Confederazione, specie per la parte che riguarda la sottomisssione delle tre grandi branche dell'organizzazione operaia ed un'unica direzione generale politica. Troppo difformi ci sembrano ancora gli interessi delle Cooperative e quelli dei Sindacati per poter credere che il Comitato misto interfederale possa significare qualche cosa di più di un buon augurio. Ma se anche i piani di accentramento tecnico e di fusione spirituale del proletariato non dovessero avverarsi, nulla andrà perduto. Ciò che si è fatto servirà a documentare un periodo di storia particolarmente agitato, e varrà a dare la sensazione dell'infaticata opera cui si dànno le classi lavoratrici per preparare il loro migliore domani.

RINALDO RIGOLA.

(Dalla *Revue Internationale du Travail*).

LA LEGISLAZIONE NEL LAVORO DEI CAMPI

(Confer. tenuta la sera del 18 luglio 1921 alla Scuola di Coltura Sociale in Roma)

Su una superficie di Ettari 26.397.600 si agitano, come tante formiche nel lavoro continuo, affannoso, della terra, circa 8 milioni di contadini.

Sono formiche laboriose che non pongono in serbo solo per sè il frutto delle loro fatiche, ma lavorano, producono anche per l'altra popolazione (29.000.000) che ignora, dimentica la fatica che costa la coltivazione del grano, del riso e di tutto l'alimento ed il prodotto della terra fecondato col braccio e con l'amore dell'uomo dei campi che vive quasi isolato dal mondo, che sfida il solleone ed i rigori del gelo, dall'età più tenera fino all'avanzata vecchiaia.

Chi sono queste formiche campagnuole? Sono:

Mezzadri	*Coloni*	N°	1.581.492
Contadini	*Obbligati*	»	384.593
Giornalieri	*Avventizi*	»	4.215.648
Ortolani	*Giardinieri*	»	90.957
Mandriani e	*Pastori*	»	238.271

Qual'è il loro lavoro? Che cosa guadagnano?

Mezzadri Coloni sono quei lavoratori che legati con contratto annuo producono in compartecipazione ed a divisione di prodotto il frutto delle loro fatiche con i datori di lavoro. Essi non hanno orario di lavoro, non hanno riposo stabilito. Nella famiglia del colono non vi sono leggi che regolano il

limite dell'età per il lavoro dei campi, non vi sono norme igieniche rispettate. Si lavora sempre dall'alba al tramonto, lavorano tutti: i vecchi, le donne, i bambini, perchè tutti essendo cointeressati vogliono produrre quel poco che possono anche a costo della loro salute e della loro vita.

A prezzo di questo superlavoro e di stenti continui che le famiglie coloniche s'impongono con privazioni di ogni genere, esse sono riuscite ad accumulare dei risparmi, frutto di sudati lavori e di sacrifici di lunghi anni.

Contadini obbligati sono quelli legati al datore di lavoro con contratto fisso a salario annuo che impone ad essi obblighi di lavori straordinari di varie specie.

La retribuzione è costituita:

a) da un salario fisso in denaro;
b) da quote fisse di generi alimentari;
c) da alloggio, orto, pollaio, porcile;
d) da quote di terreno date in compartecipazione;
f) da premi per allevamenti di bestiame.

Il guadagno del contadino obbligato può complessivamente valutarsi in una media di L. 5.000.

Giornalieri avventizi. Sono le formiche erranti più rumorose, che non hanno mai la sicurezza del pane perchè non hanno quella del lavoro e corrono l'alea delle condizioni climatiche delle regioni in cui vivono. Cambiano continuamente qualità di lavoro e località a seconda delle richieste e delle necessità delle Aziende.

Essi sono adibiti ai lavori più faticosi e più impellenti per l'agricoltura e sono retribuiti con tariffe varie che l'opinione pubblica giudica esagerate perchè dimentica che i braccianti debbono farsi pagare nelle giornate lavorative anche una parte di salario per le giornate di disoccupazione certa che dovranno sopportare.

Le tariffe nel lavoro più intenso dell'agricoltura raggiungono in massima dalle L. 2.50 alle L. 3 all'ora.

Per gli altri periodi e per gli altri lavori le tariffe variano da L. 1.60 a L. 2.

Il loro guadagno approssimativo si può calcolare sulle

L. 3500 - 4000 annue, considerando una media di 210 a 220 giornate di lavoro.

Giardinieri ortolani. Sono prevalentemente dei piccoli produttori che si dedicano a speciali colture di ortaggi. La conduzione delle loro piccole aziende è esclusivamente familiare.

Mandriani e pecorai. Sono specializzati nell'allevamento e cura del bestiame. Essi sono girovaghi, senza tetto, esposti non solo agli infortuni del lavoro pericoloso che compiono ed ai rischi di infezione, ma anche a tutte le insidie dei climi malsani e malarici in cui sono obbligati a vivere per accudire al bestiame.

Le abitazioni.

A completare il quadro della vita dei lavoratori dei campi, diremo brevemente delle loro abitazioni o meglio dei loro tuguri ove essi nascono, vivono e muoiono, se i padroni non li mettono sulla strada.

Le abitazioni coloniche secondo il contratto di mezzadria dovrebbero essere sufficienti per contenere i membri della famiglia e rispondere a condizioni sanitarie a norma dei regolamenti d'igiene; con acqua potabile, isolati dalla stalla e dalla concimaia, ecc. Tutti voi che vi siete recati in campagna avrete veduto in quali condizioni si trovano le case coloniche sprovviste spesse volte di infissi e vetri. I membri della famiglia colonica sono ammonticchiati nelle poche stanze abitabili ove spesso il tetto scoperto lascia intravedere la luna e le stelle, quando vi sono, ma lascia anche passare l'acqua ed il freddo. Poche, piccole finestre senza vetri dànno l'aria a questi porcili umani in cui vivono insetti di ogni sorta e questi ambienti spesso servono a magazzini di prodotti.

Le stalle si trovano in assai migliori condizioni poichè i proprietari mentre trascurano ogni manutenzione delle case abitate dai coloni, pongono le loro cure nel tenere le stalle in condizioni adatte al buon riparo delle bestie. Ma io parlo di case che sono già in condizioni di abitabilità al confronto delle capanne costruite con cannuccia che ricoverano ancora delle

famiglie di lavoratori della terra, al confronto delle abitazioni scavate nella roccia, veri antri da trogloditi che voi potete ancora vedere nei pressi di Roma. Molte e varie inchieste furono fatte sulle abitazioni coloniche, molti provvedimenti furono consigliati, ma.... pochissimo è stato fatto e quel poco si è compiuto laddove il contadino conscio del suo diritto ha saputo reclamare il miglioramento del suo alloggio.

Nell'Emilia il miglioramento delle case coloniche ha seguìto il progresso delle popolazioni, e nella Romagna molti braccianti si sono fabbricate le loro casette che sono tenute con cura e mantenute in buonissimo stato dai loro abitanti.

La produzione.

Gli otto milioni circa di lavoratori della terra dànno una produzione di:

Frumento	Q.li	50.000.000
Granturco	»	20.000.000
Riso	»	5.000.000
Patate	»	14.000.000
Barbabietole	»	11.000.000
Canapa	»	900.000
Foraggi	»	192.000.000
Uva	»	57.000.000
Vino	Ett.li	38.000.000
Ulive	Q.li	18.900.000
Olio	Ett.li	2.900.000
Agrumi	Q.li	7.000.000
Segala, Orzo, Avena	»	15.000.000
Leguminose	»	2.000.000

Potrebbero produrre di più?

Crediamo di poterlo affermare. La trascuratezza delle coltivazioni si presenta sotto due aspetti: 1° il vero e proprio assenteismo agrario che ha una storia antica e che costituisce particolarmente un malanno dell'Italia Centrale, Meridionale, e delle Isole. Si tratta per questo lato di un problema profondo

e complesso che può essere sfiorato, non risolto, da una legislazione; 2° la specifica trascuratezza del terreno lavorativo. con l'abbandono di tutte quelle opere complementari, che, perdurando per più stagioni, finisce col turbare e compromettere (specie se intervengono periodi di pioggia e di piene) tutta la capacità produttiva del fondo.

Concorrono a questa trascuratezza le cause già indicate per l'abbandono delle terre. Cause ripetiamo superabili, ma aggravate da un deplorevole ed incosciente assenteismo. Lo Stato ha promulgato disposizioni eccitatrici delle energie agricole, ma era bene evidente che quei provvedimenti da soli dovevano riuscire pressochè inefficaci.

La legislazione nel lavoro dei campi.

Esposti così succintamente lo stato e le condizioni dei lavoratori della terra esaminiamo come questi abbiano potuto ottenere una legge sulla disciplina del lavoro in risaia e sulla assicurazione contro gli infortuni in agricoltura.

I lavoratori della terra furono sempre trascurati nella legislazione del lavoro e di essi non si tenne alcun conto nella legge dei probiviri, nella legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, nella legge sul riposo settimanale e festivo, nella legge per gli infortuni degli operai sul lavoro, promulgata fino dal 1898.

Tale disparità di trattamento verso una categoria che comprende oltre 8 milioni di lavoratori d'ambo i sessi non può imputarsi alla trascuratezza dei lavoratori della terra nel reclamare il loro diritto, poichè essi si sono agitati, e in replicati congressi e comizi hanno affermato il diritto di essere equiparati agli altri lavoratori non essendovi alcuna ragione per considerarli all'infuori del consorzio civile.

Alla necessità di provvedimenti sociali, l'Italia doveva pure ispirarsi all'esempio della legislazione estera e specialmente all'esempio della Germania, del Belgio, dell'Inghilterra, che hanno esteso ai lavoratori della terra tutti i beneficî legislativi accordati ai lavoratori dell'industria.

Per la protezione delle risaiole.

In Italia abbiamo circa 140.000 Ettari di terreno coltivati a riso, in gran parte nelle provincie di Novara e Pavia. Non bastando la mano d'opera locale, emigrano nel mese di maggio e giugno per il lavoro della monda in quelle zone, migliaia e migliaia di lavoratori, in prevalenza donne, vecchi e fanciulli, per trarre un guadagno che deve servire per la cruda stagione invernale.

Non è descrivibile la *tristissima* condizione in cui quella povera gente svolgeva in passato il suo lavoro; assoldata da incettatori, lontana dal suo paese, senza appoggio, senza forza per difendersi e fare valere il suo diritto, alloggiata presso il cascinale dei campi, esposta alle intemperie, dormiva sulla paglia, tra la sporcizia e gli insetti, tormentata da zanzare, colpita spesso dalle febbri malariche, nutrendosi con un pasto pesante e sempre uguale e compiendo un tormentoso lavoro che non pareva sopportabile da creatura umana.

La povera massa di fanciulli, di donne, di vecchi, curvi sotto il solleone, immersi fino alle ginocchia per 12 o 14 ore nelle distese di acqua stagnante delle risaie punzecchiata dagli insetti, subiva la più grande ingiustizia a vergogna dell'umanità che permetteva tale inaudito martirio.

Molte erano le creature che soccombevano, non potendo reggere a questo regime di tortura prolungato per un mese e mezzo circa. I sopravviventi dopo la monda, tornavano al loro paese in uno stato di depressione morale e fisica del quale si risentivano per mesi e mesi. Con la forza della loro organizzazione, attraverso un'infinita serie di scioperi, di agitazioni, di proteste, di comizi, i lavoratori della terra poterono migliorare quelle tristissime condizioni ed ottenere una legge che disciplinasse le condizioni del lavoro in risaia, limitando l'orario a 10 ore, sottraendo le mondine alle speculazioni degli incettatori e prescrivendo precetti igienici per i dormitori, per il vitto e norme più umane nelle condizioni del lavoro.

Per gli infortuni in agricoltura.

Per oltre tre lustri i lavoratori hanno vigorosamente reclamata una legge sugli infortuni agricoli esprimendo i loro desiderata in tutti i Congressi, riunioni varie, pubblicazioni, ecc. Ogni qual volta lo Stato accennò a studiare il problema o formulò schemi di legge in proposito, la Federazione fu sollecita a precisare il suo pensiero, a formulare le sue critiche.

Ciò accadde in confronto del progetto Conti presentato una prima volta al Senato nel 1907 e successivamente col progetto Luzzatti nel 1909 e finalmente col progetto Nitti.

La lunga agitazione dei lavoratori della terra ha conseguito l'assicurazione contro gli infortuni agricoli durante la guerra.

Contro la disoccupazione involontaria e contro la invalidità e vecchiaia.

Queste importanti provvidenze sono state introdotte per Decreto, sotto la pressione fatta dai lavoratori durante la guerra, e a più d'un anno dalla loro pubblicazione, ancora non hanno avuto l'onore della discussione Parlamentare che ne avrebbe riparato le manchevolezze ed i gravi difetti e avrebbe efficacemente servito per la loro divulgazione in mezzo alle masse interessate.

Passiamo ora all'esame delle leggi che abbiamo citato e cioè:

Legge sulla risicultura;
Legge contro gli infortuni in agricoltura;
Legge assicurazione invalidità e vecchiaia;
Legge assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria.

Legge e regolamenti sulla risicoltura.

Decreto Legge 16 giugno 1907 - Applicazione maggio 1908.

Le legge disciplina la coltivazione del riso determinando le distanze minime dagli aggregati di abitazioni e dalle case sparse.

Determina le norme intorno al deflusso e scarico delle acque.

Stabilisce le disposizioni e le distanze dei terreni di natura e positura paludose nei quali non sia possibile altra coltivazione che quella a riso.

Determina la durata e la distribuzione dei periodi di riposo nel lavoro di mondatura, raccolta e trebbiatura del riso.

Per i lavoratori immigrati. Ove si verifica la immigrazione di lavoratori avventizi per la mondatura o la raccolta del riso il Comune deve provvedere ad un conveniente servizio di assistenza medica e farmaceutica gratuita per i lavoratori ed alla somministrazione gratuita del chinino a scopo profilattico e curativo.

Le abitazioni dei lavoratori addetti alla coltivazione del riso ed aventi residenza fissa nella località, e i dormitori dei lavoratori avventizi temporaneamente immigrati per la mondatura o per la raccolta del riso debbono rispondere a condizioni di cubatura ed abitabilità prescritte da speciali disposizioni del regolamento e debbono inoltre avere le aperture munite di reticelle contro la penetrazione delle zanzare.

I dormitori dei lavoratori debbono consentire la separazione dei sessi; in tutte le aziende che impiegano squadre o compagnie di lavoratori avventizi, temporaneamente immigrati per la mondatura o raccolta del riso, deve essere destinato un apposito locale.

Ai conduttori di opera in risaia, e, se essi non vi adempiono, ai proprietari di fondi coltivati a risaia, è fatto obbligo di fornire acqua potabile di buona qualità ed in quantità sufficiente.

Disposizioni sul contratto di lavoro. Non possono essere impiegati nei lavori di mondatura e risaia:

a) i minori di 14 anni;

b) Le ore 10 per i lavoratori che pernottano nei fondi il primo mese dopo il parto.

I fanciulli minori ai 16 anni e le donne minori a 21 debbono per l'ammissione al lavoro di mondatura essere muniti della fede di nascita.

Il lavoro di mondatura non può iniziarsi prima dell'ora del levar del sole e la giornata di lavoro non può mai eccedere i seguenti limiti di orario:

a) Le ore 9 per i lavoratori che, non avendo residenza nei fondi ove si fa la mondatura, non vi pernottano.

b) Le ore 10 per i lavoratori che, pernottano nei fondi ove si fa la mondatura.

La giornata di lavoro deve essere interrotta da opportuni periodi di riposo, il cui numero e durata sono determinati nei regolamenti provinciali. Alle donne che allattano è concesso il tempo necessario per l'allattamento senza detrarlo dal computo delle ore di lavoro.

Il lavoro dei mondatori deve essere interrotto ogni settimana per 24 ore consecutive.

Il Contratto di lavoro per la coltivazione del riso è obbligatorio ed è esente da tassa di bollo e registro.

Se riguarda uno o più lavoratori impiegati per una intera lavorazione deve essere scritto sotto pena di nullità e rilasciato dal conduttore d'opera in copia da lui sottoscritta al lavoratore.

I contratti di lavoro contemplati nella presente legge si sciolgono per scadenza dei termini fissati, per la fine del lavoro agrario pattuito, o per forza maggiore. Possono essere sciolti fuori termine quando concorrono giusti motivi, l'apprezzamento dei quali è lasciato all'equità delle Commissioni conciliative nominate in conformità degli articoli precedenti.

La parte per colpa della quale ha luogo la risoluzione del contratto fuori termine è tenuta a pagare all'altra una somma pari all'ammontare della retribuzione di un mese, se si tratti di contratti di lavoro ad annata, o di una settimana, se si tratti di contratti di minore durata.

In ogni Comune ove ha luogo la coltivazione del riso ogni anno e fino all'istituzione dei probiviri agricoli viene eletta una commissione di conciliazione composta di 5 membri: due delegati dai conduttori di opera ed altri due scelti dai locatori di opera.

Alla detta commissione è deferito l'esame di ogni controversia di carattere individuale o generale, e l'applicazione ed esecuzione dei patti contrattuali.

L'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni in agricoltura.

Decreto Legge 23 agosto 1917
Applicazione 1° maggio 1919 - Modificato 24 marzo 1921.

Assicurati secondo questo decreto sono i lavoratori dai 9 ai 75 anni appartenenti alle seguenti categorie:

a) Avventizi maschi e femmine addetti alle Aziende Agricole forestali;

b) Mezzadri, affittuari e piccoli proprietari, le loro mogli e figli prestanti opera manuale nelle rispettive aziende;

c) I sovrastanti ai lavori di aziende agricole e forestali qualora abbiano una rimunerazione giornaliera, compresi i compensi in natura, non superiore a L. 20 calcolando l'anno di 300 giorni lavorativi.

Per aziende agricole e forestali si intendono tutte le coltivazioni della terra e dei boschi e le lavorazioni ad essa connesse compresovi l'allevamento ed il governo degli animali, la preparazione, la conservazione ed il trasporto dei prodotti agricoli, armentizi e forestali.

L'assicurazione è intieramente a carico del proprietario, enfiteuta o usufruttuario del terreno che paga la quota di assicurazione insieme con le imposte, salvo il diritto di rivalsa verso gli affittuari. L'assicurazione è obbligatoria per tutti i lavori agricoli.

Indennità.

Col 1° maggio 1921 le indennità fissate dalle legge 23 agosto 1917 sono state aumentate come segue:

a) per i casi di morte e per inabilità permanente assoluta o parziale: indennità triplicata.

b) per inabilità temporanea degli operai maschi e femmine di età dai 15 ai 65 anni: indennità quadruplicata e triplicata per gli altri.

Commissioni per il funzionamento della legge.

Una caratteristica corrispondente allo sviluppo dei tempi è quella di affidare direttamente alle classi interessate, e cioè ai proprietari e ai tenitori di fondi, tutte le funzioni per l'applicazione della legge.

Le elezioni delle rappresentanze delle organizzazioni padronali ed agricole nelle commissioni, vengono fatte secondo particolari norme. Nelle varie commissioni gli interessati sono rappresentati nel seguente modo:

a) Nelle Commissioni per le tariffe due persone soggette all'obbligo della assicurazione.

b) Nei Comitati di liquidazione un rappresentante delle aziende e uno dei lavoratori.

c) Nel Consiglio Superiore e Consiglio di Amministrazione della Cassa Nazionale e degli Istituti autorizzati rappresentanti delle aziende e dei lavoratori.

d) Nelle Commissioni compartimentali arbitrali un rappresentante delle aziende e uno dei lavoratori.

f) Nella Commissione arbitrale centrale un rappresentante delle persone assicurate e uno delle persone soggette all'obbligo della assicurazione.

g) Nel Consiglio degli Istituti di patronato e di assistenza due rappresentanti dei lavoratori.

La Legge segue una magistratura speciale per i giudizi e contenziosi.

Uno dei maggiori inconvenienti della Legge sugli infortuni nel lavoro industriale è lo sfruttamento che molti patrocinatori compiono a danno dell'infortunato.

La Legge per gli infortuni agricoli ha soppresso il libero patrocinio, affidando la rappresentanza degli infortunati tanto in questioni amministrative, quanto nel contenzioso, a speciale Istituto di Patronato e di Assistenza regolato espressamente, i quali potranno costituirsi in ogni compartimento e prestare la assistenza legale gratuitamente o mediante retribuzioni prefissate e approvate.

Questa nelle sue linee generali la nuova legge contro gli

infortuni in agricoltura che può dirsi l'epilogo di una lunga campagna svolta dalle organizzazioni dei lavoratori della terra per ottenere la parificazione del diritto tra gli operai industriali e contadini, estrinsecatasi con replicati voti di Congressi e con Memoriali.

Sui risultati dell'assicurazione la Cassa Nazionale Infortuni, che è l'Istituto il quale possiede la migliore organizzazione e conoscenza tecnica, il solo esente da lucri materiali, ci ha fornito questi interessanti dati.

Nell'anno 1919 dal maggio al dicembre sono stati denunziati complessivamente circa 26.000 infortuni dei quali 569 mortali.

I casi osservati dànno 20.566 infortuni di maschi, 4.884 di femmine; 36 casi di infortunati di età inferiore a 9 anni e 228 di età superiore ai 75 anni.

I casi d'infortuni più frequenti avvengono a danno di lavoratori dell'età dai 23 ai 75 anni.

Nel 1920 furono denunciati 41.663 infortuni, di cui 769 casi di morte e 6.770 casi riferentisi ad infortuni di femmine.

Il numero esiguo degli infortuni denunciati nel 1919 e nel 1920 conferma che la legge per gli infortuni in agricoltura ha incontrato fino ad ora degli ostacoli nella sua applicazione, e che non è ancora applicata in tutto il Regno.

In molte regioni, lo scarso uso dei beneficî della legge devesi attribuire, oltrechè ad ignoranza, al disinteresse da parte dei lavoratori, e qua e là anche da parte dei medici che dovrebbero essere i propagandisti della applicazione della legge.

Motivo principale dell'ignoranza della legge in molte regioni d'Italia, è stato la difficoltà delle comunicazioni e l'isolamento in cui vivono molti gruppi colonici lontani dai grandi centri.

Ma trascorsi oltre due anni dall'inizio dell'applicazione della legge, anche questi gruppi isolati avrebbero dovuto cominciare a conoscerla se le autorità e gli individui chiamati a dare esecuzione alle sue norme, (specie i medici) avessero dato la loro opera con spontaneità e con zelo.

Nell'Italia Meridionale e nelle Isole specialmente si verifica

la minore denuncia d'infortuni, mentre colà prevale la grande proprietà e i lavoratori sono in gran parte avventizi e a giornata.

Ma essi sono per lo più analfabeti, non leggono nè i giornali, nè gli avvisi; vedono raramente i padroni i quali in genere vivono nelle città dimentichi dei loro doveri verso chi lavora e così i lavoratori ignorano il diritto che deriva dal loro lavoro e vengono a trovarsi in condizioni peggiori di quelli delle altre provincie.

Istituti di patronato. Tali Istituti regolati espressamente dalla legge per prestare l'assistenza legale agli infortunati sono mancati quasi ovunque e così i lavoratori non hanno potuto utilmente rivolgersi ad essi per essere istruiti ed assistiti.

I pochi Istituti di Patronato costituiti da alcune forti organizzazioni hanno dato dei beneficî di assistenza, di difesa, di propaganda, cosicchè in quelle zone ove funzionano, gli interessati hanno completa conoscenza della legge ed usufruiscono dei suoi vantaggi.

E' certo che uno dei motivi per cui la legge fu trascurata consisteva nelle miserevoli indennità fissate con la tabella della legge 23 agosto 1917; ora che, finalmente, per il vivo interessamento della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, le indennità sono state elevate, la legge potrà essere tenuta in maggiore considerazione ed apprezzata giustamente nella sua importanza economica e sociale.

A cominciare dal 1° maggio 1921 le indennità infortuni vengono liquidate in base alla seguente tabella.

ETÀ della VITTIMA dell'INFORTUNIO	UOMINI	DONNE
Infortuni mortali		
Dai 9 ai 12 anni compiuti . . .	1500	1500
» 12 » 15 » » . . .	3000	2250
» 15 » 23 » » . . .	6000	3000
» 23 » 55 » » . . .	7500	3750
» 55 » 75 » » . . .	4500	2250

ETÀ della VITTIMA dell'INFORTUNIO	UOMINI	DONNE
Infortuni che producono inabilità permanente assoluta		
Dai 9 ai 12 anni compiuti . . .	3600	3000
» 12 » 15 » » . . .	5400	3600
» 15 » 23 » » . . .	7500	4500
» 23 » 55 » » . . .	9750	6000
» 55 » 75 » » . . .	6000	3000
Infortuni che producono inabilità permanente parziale che diminuisca più del 15 % l'attitudine al lavoro.	*L'indennità è calcolata sulla base di quella stabilita per la inabilità permanente assoluta ridotta in proporzione alla residua attitudine al lavoro.*	
Infortuni che producono inabilità temporanea	**Indennità giornal.**	
	Uomini	Donne
Dai 12 ai 15 anni compiuti . . .	1,50	1,50
» 15 » 65 » » . . .	4,—	3,00
» 65 » 75 » » . . .	2,25	1,50

Le vedove a capo di famiglia sono equiparate agli uomini per la misura dell'indennità.

Per i casi di inabilità permanente e di morte va aggiunto un decimo per la moglie e per ciascun figlio minore agli anni 15 fino alla concorrenza del 50%.

Se l'infortunato sia una donna, va aggiunto un decimo per ciascun figlio minore ai 15 anni; in caso di morte la ripartizione dell'indennità fra gli aventi diritto sarà fatta con l'aggiunta dei decimi come al comma precedente. Le indennità sono pagate in capitale o versate alla Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali e convertite in rendita vitalizia, quando questa risulti almeno di 500 lire all'anno.

L'Istituto Assicuratore è per 61 provincie la Cassa Nazionale Infortuni.

Assicurazione invalidità e vecchiaia.

Scopo:

a) Assegnazione di pensioni nel caso di invalidità al lavoro e vecchiaia.

b) Concessione di assegno temporaneo mensile alle vedove ed orfani degli assicurati.

c) Prevenzione e cura dell'invalidità.

Sono assicurate secondo la legge le persone di ambo i sessi dai 15 ai 65 anni non compiuti, che prestino l'opera loro alle dipendenze di altri in qualità di: operai, garzoni, apprendisti, inservienti, assistenti, commessi, impiegati e sorveglianti delle industrie e commerci e dell'agricoltura, domestici, ecc.

I lavoratori della terra assicurati sono: Affittuari e loro famiglie; Mezzadri, Coloni Mezzadri e loro famiglie; Salariati ed Obbligati con contratto fisso e loro famiglie; Avventizi giornalieri braccianti.

Sono esclusi gli Affittuari, Mezzadri e loro famiglie quando il reddito annuo attribuito a ciascun uomo (20 - 25 anni) di una stessa famiglia superi le L. 3600.

Contributi. Si provvede agli scopi dell'assicurazione col contributo degli assicurati, con quello dei datori di lavoro e col concorso dello Stato.

Per ciascun componente la famiglia degli Affittuari e Coloni Mezzadri, dai 15 ai 20 anni, L. 12 all'anno per ambo i sessi; dai 20 ai 65 anni, L. 24 per uomini, L. 18 per donne.

Avventizi giornalieri braccianti: L. 0.20 al giorno (se uomo oltre i 20 anni), L. 0.10 al giorno (se donna o ragazzo).

Questi contributi sono pagati per metà dall'assicurato e per metà dai datori di lavoro.

Per i Coloni Mezzadri ed Affittuari i contributi si versano a termine dell'anno agrario; per gli Avventizi giornalieri alla fine di ciascun periodo di paga usando tessere speciali nelle quali si applicano le marchette giornaliere, settimanali o quindicinali.

Diritto alla pensione.

a) Compiuti i 65 anni, avendo versato almeno 240 contributi quindicinali.

b) A qualunque età, per riconosciuta invalidità permanente al lavoro, e avendo versato almeno 120 contributi quindicinali.

La pensione è costituita da due parti:

1ª parte corrispondente ai contributi dell'assicurato e del datore di lavoro.

2ª parte corrispondente al concorso dello Stato.

Nel caso che l'assicurato muoia prima di aver liquidata la pensione, sarà corrisposto mensilmente un assegno di L. 50 alla vedova o ai figli minori di anni 15, per un periodo di sei mesi a decorrere dalla morte.

Gli assicurati che hanno compiuto il 60° anno di età (articolo 19 legge 30 maggio 1907, N. 376) e raggiunto almeno 240 contributi quindicinali possono, ancorchè non inabili, ottenere la liquidazione anticipata.

L'assicurazione invalidità e vecchiaia non ha trovato presso i lavoratori un favorevole ed esteso consenso. La voce di opposizione più diffusa e che ha trovato facile presa fra le masse più ignoranti è quella che vorrebbe che tutti gli oneri fossero caricati sul datore di lavoro o sullo Stato.

Economicamente potrebbe essere la stessa cosa, ma noi però siamo favorevoli al contributo del lavoratore alla sua assicurazione perchè così avrà il diritto e sentirà maggiormente l'interesse di intervenire nella gestione delle assicurazioni per migliorarle e renderne più efficace la funzione raggiungendo gli scopi di difesa preventiva in cui sta la bontà della legge.

Assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria.

Decreto Legge 19 ottobre 1919 – Applicazione 1° gennaio 1920.

Sono assicurati secondo la legge tanto gli operai dell'industria quanto i lavoratori della terra di ambo i sessi oltre i 15 anni fino ai 65, i quali siano occupati alle dipendenze altrui anche occasionalmente o interrottamente.

Lavori agricoli. Sono assicurati i Salariati, gli Obbligati fissi, i Braccianti avventizi.

L'Affittuario di un fondo o il Mezzadro sono considerati datori di lavoro verso le persone estranee alla loro famiglia assunte al lavoro per i bisogni dell'azienda.

I datori di lavoro devono rilasciare la tessera di assicurazione contro la disoccupazione agli impiegati ed operai che si trovano alle loro dipendenze.

Contributi. Si riscuotono normalmente mediante marche emesse a cura dell'Ufficio Nazionale.

Vi sono 3 categorie di contributi:

1° fino a L. 4 di salario giorn. L. 0.06 al giorno;
2° fino a L. 8 di salario giorn. L. 0.12 al giorno;
3° oltre a L. 8 di salario giorn. L. 0.18 al giorno;

I contributi sono per metà a carico del *datore di lavoro* e per metà a carico dell'*assicurato*. Il datore di lavoro è responsabile del versamento dell'intero contributo. Il pagamento deve essere effettuato nel giorno in cui vengono corrisposti i salari e il datore di lavoro può trattenersi la parte di contributo spettante all'operaio.

Qualunque sia la causa di assenza dal lavoro, se continua la corresponsione della paga, deve essere anche continuativo il pagamento del contributo. Se la paga subisce riduzioni anche il contributo viene ridotto in corrispondenza alla categoria cui appartiene il nuovo salario.

Le Casse di disoccupazione corrispondono un sussidio giornaliero ragguagliato al contributo pagato:

1° sussidio giornaliero L. 1,25
2° » » » 2,50
3° » » » 3,75

Il sussidio non può superare la metà della retribuzione giornaliera; esso decorre dall'ottavo giorno di disoccupazione e per la durata massima di 120 giorni durante l'anno solare.

Il disoccupato non ha diritto al sussidio se nel biennio precedente non sono stati versati per suo conto almeno 24 contributi quindicinali o un numero equivalente di contributi settimanali o giornalieri.

Diritto al sussidio.

1° sino al 90° giorno di disoccupazione, se furono versati nel biennio precedente almeno 24 contributi quindicinali;

2° sino al 120° giorno di disoccupazione, se furono versati nel biennio precedente almeno 36 contributi quindicinali.

Difficoltà di applicazione dell'assicurazione obbligatoria.

Per gli operai industriali l'applicazione della legge non ha incontrate troppe difficoltà; diversamente è accaduto per il proletariato della terra. Le associazioni agrarie hanno presentato dei ricorsi al Governo per far rilevare l'impossibilità di applicazione della legge adducendo che specie nelle piccole aziende mancava una qualsiasi tenuta di libri.

Per la assicurazione dei braccianti negarono la possibilità di tenere la tessera in regola poichè questi lavoratori mutano di giorno in giorno il luogo, il lavoro e il padrone.

Il modo di riscossione dei contributi è stato modificato, ma i risultati non sono tali da incoraggiare il mantenimento del sistema delle marchette. Anche da parte dei lavoratori questa legge è stata accolta con diffidenza, si sono esagerati i suoi difetti, non si sono considerati i vantaggi. Certo riesce difficile al bracciante conservare la sua tessera in buono stato dovendola portare continuamente in tasca per essere aggiornata.

Le disposizioni contenute nella legge a sfavore dei lavoratori della terra, per le quali non si riconosce la disoccupazione invernale alla quale essi soggiacciono sono gravi. Ma la riconosciuta necessità di rendere più agile e pratico il congegno della legge, non deve esonerare per ora i datori di lavoro dai doveri che loro impone l'assicurazione obbligatoria, nè rendere indifferenti i lavoratori ai beneficî della legge stessa che costa loro un modesto contributo pecunario.

La legge malgrado tutti i suoi difetti intrinseci rappresenta un buon principio e perciò le organizzazioni stanno studiando i mezzi perchè l'assicurazione possa essere veramente applicata.

La mancanza di convinzione e di serietà nelle classi dirigenti ha fatto sì che esse hanno dato a spizzico delle leggi senza un'idea centrale direttiva, a ciò spinte da opportunismo politico o dalla pressione delle categorie interessate più che da quel senso di civiltà sociale che ha animato la legislazione negli altri Stati.

L'assicurazione malattie, che per interessare gli strati più vasti della popolazione e per dare i beneficî più immediati avrebbe dovuto integrare le altre leggi assicurative, è ancora in gestazione e in tal modo si continua nel deprecato sistema della beneficenza avvilente ed insufficiente che lascia sempre l'operaio allo scoperto dei rischi fisici.

I lavoratori e gli studiosi dei problemi sociali hanno affermato ognora la necessità delle assicurazioni globali.

Per soluzione globale delle assicurazioni sociali si è inteso sempre quel complesso di previdenze per le quali il lavoratore viene posto al coperto dei rischi economici (disoccupazione) dei rischi fisici del lavoro (malattie, infortuni, invalidità e vecchiaia).

Auguriamoci di arrivare il più presto possibile all'auspicata semplificazione per cui con una sola trattenuta percentuale sul salario e con una sola tessera l'operaio si trovi assicurato contro tutti i rischi del lavoro.

Le assicurazioni sociali rappresentano una grande meta morale e sociale che gli uomini, lottanti per la completa liberazione da ogni forma di soggezione e di beneficenza, debbono pienamente raggiungere.

Lo sviluppo della legislazione sociale in Italia è in rapporto con l'influenza che il movimento proletario è riuscito ad esercitare sulla vita sociale durante la sua faticosa ascesa.

Con la legge sugli infortuni in agricoltura noi dobbiamo cercare di insegnare al lavoratore il modo di prevenire gli infortuni che talvolta avvengono per negligenza, ma spesso per ignoranza.

Con la Cassa di Disoccupazione dobbiamo aiutare il disoccupato cercando sopratutto di procurargli del lavoro per non alimentare l'ozio e spegnere nei lavoratori le energie produttive.

Con la Cassa Malattie dobbiamo infine difendere e re-

stituire la salute a coloro che, mancando di cure, si rendono soggetti alla invalidità al lavoro.

In questo sta la portata nobile e civile delle assicurazioni le quali rappresentano, specialmente dal lato morale, una vera ascensione del proletariato verso la civiltà. Ma per raggiungere pienamente questi scopi occorre dare al popolo più scuole, più istruzione e sopratutto una maggiore educazione.

Troppa ignoranza è ancora fra le masse per colpa ed incuria dello Stato che non ha assolto al dovere della istruzione popolare: ma non possiamo tacere nemmeno che è anche in causa dell'ignavia e della pigrizia dei lavoratori se ancora si trovano in tale stato di ignoranza. Essi hanno conquistato un orario ridotto di lavoro e dovrebbero quindi dedicare parte del riposo alla coltura di sè stessi e alla sorveglianza dell'istruzione ed educazione dei loro figlioli.

Ma lo Stato ha il dovere di incoraggiare e diffondere l'istruzione con tutti i mezzi, onde essa non rappresenti un sacrificio per i lavoratori, sibbene una gioia intellettuale e morale.

Fra questa modesta e laboriosa gente dei campi, passa qua e là, nelle campagne più ubertose, una triste ondata di violenza che angoscia gli uomini e turba il lavoro.

Non è questo il luogo, nè l'argomento mi consente di spiegare le origini di questo conflitto selvaggio che va sempre più inasprendosi seminando odi e vendette.

Ma per il bene del nostro Paese povero, che può trovare solamente nella terra le risorse per sollevarsi dalle disastrose condizioni finanziarie in cui versa, per il bene del nostro popolo ancora tanto arretrato in confronto ad altri popoli e che ha bisogno di riprendere il cammino del progresso cui era avviato prima del flagello della guerra; per preparare una civiltà nuova basata sul lavoro, sulla giustizia e sulla fratellanza, auguriamo che passi presto questa fosca ora di violenza che aggiunge un'altra pagina di guerra alla storia del nostro tempo..... una pagina di vergogna per coloro che compiono le violenze e di umiliazione per coloro che le subiscono.

ARGENTINA ALTOBELLI.

LA FUNZIONE ECONOMICA DEL LAVORO INTELLETTUALE *

Lo storico futuro della crisi che dopo la guerra ancora travaglia la umanità civile, e delle nuove forme di vita e di pensiero, che da essa lentamente si vanno sprigionando, segnerà forse come una delle nuove tendenze che più avrà contribuito al riassetto della società quella, che per vie diverse, ma volte ad una medesima meta, spinge le menti e i cuori verso una sempre più alta valorizzazione del lavoro intellettuale.

Sembra forse un paradosso in tanto fulgore di civiltà — adombrato sì dalla guerra ma non estinto — rilevare come un fenomeno nuovo la valorizzazione delle forze dell'intelletto. E invero mentre all'ombra di una dottrina scientifica in parte giusta, l'egoismo umano tocca il limite della bestialità non vi è posto — almeno per ora — a chi ancora volge lo sguardo ansioso alla luce divina del pensiero.

Ma la tendenza cui ho accennato non è, per vero dire, conseguenza di questa specie d'annichilimento, al quale ora assistiamo, delle attività intellettuali.

L'intelletto non è stato mai nel passato considerato come un fattore diretto di produzione nel campo della economia sociale; ed è precisamente sotto il punto di vista di questa sua funzione economica che lo assumono ora il movimento di opinioni e la propulsione degli interessi che tendono a valorizzarlo.

***

Prima d'ora, nella storia dei popoli, attività del pensiero e lavoro economicamente produttivo sono sempre apparsi due termini antitetici. Dagli antichi tempi della civiltà greca e romana giù giù a traverso il Medio Evo, e più spiccatamente nell'epo-

(*) Conferenza tenuta nella *Sala Dante* a Lecce addì 30 gennaio 1921 per invito dell'« Associazione degli Impiegati civili ».

ca dei Comuni, sino — si può dire — ai giorni nostri, le varie società che si sono succedute, pur tanto diverse tra loro, sono state dominate da una costante opinione, tanto più profondamente aderente all'anima di esse, quanto meno era avvertita e più sembrava naturale, e perciò aveva quasi la forza di una legge sociale, questa: che il lavoro materiale esprimesse dell'uomo l'attività meno degna della sua natura privilegiata tra gli esseri viventi; onde esso era considerato la fatale funzione, quasi la condanna delle classi collocate più in basso della scala sociale. Il segno della inferiorità di queste era appunto la loro applicazione alle attività muscolari e in genere alle attività comunque destinate a dar vita ad un prodotto di uso e di scambio. E non occorre ricordare a titolo di esempio che gli schiavi nelle società antiche erano quelli che nel linguaggio moderno chiameremmo i veri lavoratori e non soltanto del braccio, e che nella civiltà dei Comuni e in quella posteriore dell'Evo moderno l'appartenenza alle corporazioni di arti e mestieri era titolo di esclusione dal pieno esercizio dei diritti politici.

Per contro le attività della intelligenza, e non soltanto quelle che ora chiameremmo di eccezione, erano sempre considerate le uniche espressioni della dignità umana. Le lettere, le scienze, le arti erano il campo chiuso della pura speculazione dello spirito, la quale rimaneva estranea e indifferente allo sforzo e ai dolori delle classi che rendevano un lavoro economicamente produttivo, e che pur tuttavia, incoscientemente sì ma non meno potentemente, anche allora agivano sul corso della storia.

L'unica attività pratica delle classi privilegiate, quando non fu più solo la guerriera, fu quella politica, o l'una e l'altra unite. Insieme, e al riparo di esse, sorgevano e si sviluppavano lussureggianti le creazioni immortali dei genii di eccezione. Ma i mezzi o gli strumenti normali della esistenza quotidiana e della vita economica individuale e collettiva erano prestati dai ceti dei lavoratori manuali. I quali così, mentre servivano ai bisogni economici e ai godimenti delle classi privilegiate, erano tenuti lontani da ogni contatto col potere politico.

Più tardi anche le così dette professioni liberali, le quali

pur rendevano servigi economicamente valutabili, non erano tuttavia assunte sotto la specie di attività economicamente produttive, ed erano invece vestite di una dignità che spesso pareggiava con quella dei nobili di razza o degli alti dignitari dello Stato.

Pertanto le generazioni affacciatesi alla soglia della civiltà contemporanea ereditarono dalle passate il pregiudizio che tanto più elevava nella scala dei valori sociali le attività della intelligenza quanto più le vuotava di contenuto economico.

Questo pregiudizio dominò anche la Rivoluzione francese, la quale si valse delle masse dei lavoratori umili per condurle all'assalto dell'*ancien régime*, ma alla fine, si risolse nell'esclusivo vantaggio delle classi specialmente intellettuali (il terzo stato) che conquistarono il potere politico, e lo monopolizzarono a loro profitto per buona parte del secolo scorso.

Ma questo pregiudizio portava in sè stesso i germi della sua distruzione.

***

Quando l'accrescimento continuamente progressivo della popolazione in Europa, il moto accelerato delle classi più umili verso un tenor di vita sempre più confortevole, la coscienza da esse alla fine acquistata — a traverso l'esercizio sia pur limitato dei diritti politici — dell'eminente valore sociale del proprio lavoro, il divenire sempre più complesso dei bisogni materiali e morali degli individui e dei gruppi sociali e il loro accrescersi e perfezionarsi in relazione ai progressi delle scienze applicate alla tecnica: quando, insomma, tutto un insieme di cause economiche, morali, sociali e politiche che possono riassumersi e definirsi nel gigantesco slancio preso dalla civiltà nel secolo scorso verso i più alti fastigi della sua storia, affermarono e posero in prima linea nel piano di prospettiva dei fattori di vita e di sviluppo sociale quelli economici, le posizioni sino allora rispettivamente tenute dalle attività del braccio e da quelli del pensiero cominciarono a dislocarsi, sino a che venne un punto in cui i rapporti reciproci si rovesciarono.

La scienza economica che, nella prima metà del secolo decimonono, pur da poco nata occupò di sè quasi tutta la attività scientifica europea, studiando il fenomeno della ricchezza e quindi i fattori della sua produzione, non poteva che svolgere le sue

indagini e additare le soluzioni dei suoi problemi nell'ambito delle forze economicamente produttive, che l'ambiente storico presentava: e cioè la terra e la industria. Prima la terra, quando per l'effetto di una teoria quasi arcadica intorno alle divine virtù fecondatrici dell'*alma tellus*, tutto il tesoro della ricchezza economica presente e futura si riponeva nello sforzo spontaneo delle energie naturali del suolo e del sottosuolo; poi la industria, quando si riconobbe che i prodotti naturali non sono da soli sufficienti a soddisfare i bisogni umani in continua rinnovazione ed elevamento, senza il sussidio della scienza e della tecnica che li trasforma, e trasformandoli dà vita a nuovi prodotti capaci di seguire passo per passo le infinite e mutevoli esigenze della vita moderna. Nell'ambito di questi due poli si svolse la trama della scienza economica. Era quindi una conseguenza necessaria che essa elevasse a dignità di scienza il lavoro materiale, cioè la forza vivente attiva che trae frutti dalla materia bruta e dà moto all'inconscio organismo della macchina.

Così i lavoratori del braccio uscirono dal fondo oscuro del loro servaggio dove millenni di obblivione e di disprezzo li avevano tenuti abbandonati, per essere anch'essi illuminati e riscaldati dal sole della civiltà. Essi che erano stati docili strumenti dei diritti e delle utilità d'altri, intravvidero subito i loro diritti prima inavvertiti e la via della rivendicazione: e cominciarono a percorrerla, e si organizzarono e ingaggiarono contro le classi, che prima li avevano conculcati, la lotta formidabile che è l'ineffabile *pathos* della società contemporanea.

In pari tempo, e per inevitabile reazione, caddero o rimasero nell'ombra tutte quelle forme di attività intellettuale che non hanno per sè il fulgore del genio o le lusinghe dell'arte, ma che consistono nell'esercizio di professioni liberali qualificate e non qualificate. E così all'antico pregiudizio che disconosceva o non approfondiva i diritti e la funzione sociale del lavoro materiale, se ne sostituì insensibilmente, ma fortemente, altro opposto, quello per cui le attività della intelligenza, poichè non sono considerate come cause produttrici di ricchezza, non hanno diritto di cittadinanza nel regno del lavoro umano.

Basta percorrere i trattati di economia politica, niuno esclu-

so, per convincersi della unilateralità delle dottrine in confronto delle forme del lavoro economico. Talora s'intravvede in esse una certa considerazione incidentale, quasi latente, per il lavoro intellettuale. Ma gli onori della indagine scientifica diretta e sistematica spettano al lavoro materiale, anche quando lo scienziato creda di assumere il termine « lavoro » nella sua più lata comprensione.

Tra le dottrine economiche quella, che più da vicino tocca il nostro tema è la dottrina *marxista*, sia perchè essa considera come fattore quasi esclusivo della produzione il lavoro, sia perchè, tra le teorie economiche, è quella che più di tutte ha avuto enorme ripercussione nelle relazioni pratiche della società e nel destino degli Stati e dei popoli. E bene, la dottrina marxista limita la portata logica ed economica del termine *lavoro* alla forza materiale che produce direttamente merci, cioè valori di uso e di scambio nell'interesse individuale e nell'interesse sociale, Onde il socialismo moderno, che, nella concezione astratta e nelle sue origini storiche è diretta derivazione marxista, informa le sue aspirazioni ideali e i programmi positivi di conquiste concrete ai fini della elevazione interiore e del dominio esteriore sulle altre classi sociali del proletariato manuale, anzi del proletariato operaio organizzato. Il socialismo marxista presuppone nel suo divenire un ambiente economico che presenti l'un contro l'altro armati il mondo delle organizzazioni capitalistiche e quello della organizzazione del lavoro associato, in un perenne sforzo, l'una di conservare le posizioni acquisite, l'altra di soppiantarle. E siccome — volere o no — la politica giuridica e sociale dello Stato moderno è tutta polarizzata verso il socialismo, è facile spiegarsi come il proletariato del braccio dopo averla invasa, occupi ora, ad esclusione di ogni classe lavoratrice, la scena del mondo e regoli le sorti della umanità.

Anche la storia ha le sue vendette! Troppo a lungo il servo della gleba, l'umile artigiano, il prigioniero della fabbrica subirono il peso di un pregiudizio che svalutava la loro fatica in confronto dei prodotti del pensiero. Ed ora che la bilancia dei destini sociali pende verso i diritti del lavoro, essi svalutano a loro profitto i prodotti dell'attività intellettiva. E così ad un privilegio di classe se ne va sostituendo un altro: e forte del-

l'errore che le generazioni passate commisero disconoscendo alla fatica del cervello una funzione economica, il proletariato manuale contrasta il passo al proletariato intellettuale.

Ma la ingiustizia del passato non elimina la ingiustizia del presente.

* * *

Il lavoro, inteso come una forza economicamente produttiva, non consente diversità di significazioni, secondo che esso si manifesti in uno sforzo delle energie fisiche dell'uomo, o in quello delle sue energie intellettive. Stabilire come unico criterio di determinazione della natura economica e della funzione sociale del lavoro un rapporto meccanico di causa ad effetto tra la energia materiale consumata e la produzione di un bene atto a soddisfare i bisogni dell'individuo e della specie; far dipendere inoltre il valore di uso e di scambio dei beni economici solo dalla quantità di energia fisica impiegata immediatamente per produrli: restringere insomma il ciclo della produzione, e, per essere più lati, dello spiegamento vario e completo di tutte le forze umane che servono alla creazione delle ricchezze: tutto ciò conduce a imporre un limite arbitrario al contributo che l'uomo è chiamato a dare — mercè l'applicazione delle sue energie e secondo la varietà delle sue attitudini — alla conservazione e allo sviluppo delle condizioni materiali di esistenza della società.

Ogni attività dell'uomo, qual che sia la sorgente da cui promana, e che produca nell'ambito delle cose materiali e dei rapporti sociali concreti un risultato che direttamente o indirettamente, immediatamente o mediatamente, metta in condizione l'individuo e la collettività di soddisfare ai propri bisogni, è lavoro economico. Tanto più è lavoro economico, quanto più esso sia per l'individuo, che lo spiega, strumento di soddisfazione dei suoi bisogni. Possono essere diversi i gradi di contributo delle varie forme del lavoro economico, così inteso, alla produzione della ricchezza; ma che in ogni forma di esso una dipendenza di causalità esista tra l'esplicamento dell'attività individuale e quindi anche dell'attività intellettuale, e la ricchezza, assunta al momento terminale della sua formazione, nessuno può contestare. Per convincersi di questa verità basta considerare le categorie più palesi e più significative del lavoro intellettuale.

***

Una prima categoria, della quale è evidente il contributo al gigantesco e perenne sforzo della produzione mondiale, è quella degli impianti tecnici e amministrativi delle aziende industriali (siano queste della industria estrattiva e manifatturiera o della industria agricola). A dimostrare l'assoluta e indispensabile necessità della funzione tecnica ed amministrativa in una qualsiasi impresa industriale non occorrono parole, perchè essa è di una evidenza intuitiva. I congegni meccanici di un organismo industriale ed i processi tecnici di lavorazione, come sono il frutto dello sforzo mentale dello scienziato che ne inventa il disegno e ne scopre le formule, così, nel corso quotidiano del loro esercizio e della loro applicazione, hanno bisogno della tutela costante dello stesso scienziato e del tecnico. L'operaio muove e guida la macchina, è vero; può dalla esperienza della sua fatica diuturna apprendere le leggi che la regolano, può anche intuire i segreti dei congegni e dei prodotti. Insomma l'abilità pratica e il talento naturale possono avvicinare il braccio dell'operaio al cervello istrutto del tecnico; e colmare l'intervallo aperto dalla diversità delle attitudini e dalla disparità di preparazione. Vi è però sempre un momento in cui tutto il cumulo di lunghe esperienze e tutto l'acume di uno straordinario talento naturale non possono dare i mezzi per risolvere nuovi quesiti e improvvise esigenze tecniche, che solo la scienza offre a chi sa interpretarne i dettami.

Ciò va detto tenendo presenti le condizioni tradizionali nelle quali si è svolto finora il lavoro industriale. Ma la necessità della funzione tecnica superiore acquista una evidenza anche maggiore, quando si rifletta ai nuovi orizzonti apertisi al lavoro scientifico, il quale, fondato come è sul presupposto finale di far penetrare in ogni singolo atto dell'opera manuale i metodi suggeriti dalla tecnica in una perfetta reciproca collaborazione di metodi, dà alla funzione del tecnico un valore decisivo, sotto più punti di vista egualmente importanti, sia in quanto agevola una progressiva diminuzione dei costi di produzione, una sempre più perfetta qualità e una continua specificazione dei prodotti, sia in quanto promuove la educazione tecnica e correlativamente — beneficio sommo fra tutti, — la elevazione spirituale dell'operaio.

Alle aziende industriali non meno indispensabili degli agenti tecnici sono gli agenti amministrativi, anzi quanto più vasta e quanto più complessa dal punto di vista della organizzazione tecnica e della gerarchia delle maestranze lavoratrici, è una impresa, tanto più necessaria appare la funzione di un organismo amministrativo parallelo. La costituzione interna delle fabbriche, le relazioni di coordinazione e di gerarchia tra i vari reparti e tra gli addetti ad ogni reparto, i servizi di paga, la registrazione dei prodotti lavorati, e infine la complessa serie delle operazioni commerciali, tecniche e contabili che è richiesta dalle relazioni della impresa producente col mercato dei prodotti e con tutto il mondo esterno, esigono un ordinamento di uffici, il quale stia alla pura e semplice esplicazione dell'attività della mano d'opera nello stesso rapporto di naturale e perciò necessaria dipendenza, che i sensi esterni hanno con gli organi interni del corpo umano. Si può dire insomma che gli organi amministrativi sono gli strumenti della vita di relazione per una impresa industriale, la quale perciò senza di essi non potrebbe vivere, perchè non avrebbe modo di porre le proprie merci alla immediata portata del consumo, che è il fine e lo sbocco naturale di ogni attività economica.

Di fronte dunque alla complessa opera che richiede la produzione economica non si può stabilire una differenza di gradazione tra le attività umane che concorrono ad essa. Chè se una gerarchia volesse stabilirsi tra l'utilità e il valore delle diverse attività che entrano come elementi formativi di un prodotto finito, il posto più alto dovrebbe darsi legittimamente alle attività del lavoro intellettuale.

Ma basta l'aver accertato almeno la parità dei diritti. Invece è questa parità appunto che è disconosciuta — per un travisamento d'idee che è la degenerazione di una propaganda troppo unilaterale — da gran parte del proletariato organizzato. Se non che l'esperienza fatta nel settembre scorso, esperienza che fu fatta ahimè *in corpore vili* di tutto l'organismo economico e sociale della nazione, ha aperto un po' gli occhi alle masse illuse e ha loro dimostrato che, senza il cervello che diriga e coordini le forze brute e gli agenti materiali di una fabbrica, questa non può vivere oltre lo spazio di un triste e breve tramonto.

***

Altra categoria di lavoratori intellettuali è quella degli impiegati privati, di coloro cioè che prestano la propria opera alle aziende commerciali o agli uffici tecnici. Strana situazione quella degli impiegati privati!

I lavoratori del braccio li respingono: e infatti recenti disposizioni legislative negano a loro o almeno concedono di straforo e molto limitatamente i benefici, ai quali direttamente e largamente è chiamato il proletariato manuale. D'altra parte — è doloroso il dirlo, ma è così — sembra che essi non siano nemmeno ritenuti meritevoli, per la funzione specifica che compiono di assidersi, al banchetto — pur esso del resto troppo misero — dei lavoratori dell'intelletto, che compiono funzioni più spiccatamente cerebrali. Errore degli uni e degli altri! Sino a quando — e la meta è ancor troppo lontana — gli organismi della produzione non troveranno nel proprio seno stesso gli elementi e i metodi per far giungere direttamente i loro prodotti al mercato di scambio e di consumo, la funzione degli organi intermediari, cioè delle aziende commerciali, sarà sempre una necessità vitale della vita economica. E d'altronde, anche quando la produzione potrà fare a meno di intermediari, avrà sempre bisogno di organi di distribuzione; e questi richiederanno a loro volta l'esplicamento di attività puramente intellettuali (direttive, tecniche, amministrative e contabili). Il che dà pieno rilievo economico alla funzione degli impiegati privati, i quali perciò meritano altrettanto rispetto quanto chiunque faccia del lavoro il fine della propria esistenza.

***

Le categorie degli impiegati tecnici e amministrativi delle imprese di produzione, gl'impiegati delle aziende commerciali private, volere o no, esplicano la loro attività nel campo della produzione della ricchezza: onde il rapporto di causalità, che a questa le lega e le riferisce, imprime alla loro attività il carattere evidente di lavoro economico.

Ma vi sono altre numerose categorie di lavoratori che pur traggono e solo dallo sforzo del cervello, i mezzi della propria sussistenza, ma la cui funzione non si svolge palesemente e di-

rettamente nel campo prettamente economico della produzione della ricchezza.

Possiamo tuttavia contestare al loro lavoro la natura e i fini di una funzione economica?

Io intendo parlare degli impiegati dello Stato e degli enti pubblici minori.

Esiste una prevenzione contro questa categoria di lavoratori. Si dice che essi compiono funzioni estranee al movimento della produzione economica anzi in parte parassitarie di queste. E la prevenzione deriva dal presupposto, da tutti accettato, e cioè che gli enti pubblici opprimano con la loro azione la iniziativa privata.

La prevenzione forse è in parte autorizzata da difetti che non da ora soltanto esistono negli organismi amministrativi, e che io stesso, certamente con minore autorità degli altri, ho avuto occasione di rilevare. Ma i difetti del sistema, che possono pur correggersi, non debbono portarci alla esagerazione di guardare con occhio di sospetto e di diffidenza l'azione degli enti pubblici; sopratutto non deve farci credere che una antitesi irrimediabile esista tra la funzione degli organismi di diritto pubblico e l'attività della produzione.

E' facile infatti scorgere il rapporto che con lo svolgersi quotidiano delle forze economiche hanno i servizi tecnici e industriali dello Stato e dei comuni. Ed io non aggiungerò su questo argomento delucidazioni ed esempi che sono nella mente di tutti. Ma è anche nei servizi d'indole pubblica originaria, cioè in quelli che servono alla funzione strettamente giuridica, amministrativa e finanziaria dello Stato e degli enti pubblici minori, che esiste pure un rapporto di dipendenza e di causalità tra economia nazionale e attività di enti pubblici; ed esso è tuttavia negato o disconosciuto.

In realtà un prodotto economico non è soltanto la risultante delle forze combinate del capitale e del lavoro. Tale lo considera la economia pura e astratta che lo isola: ma tale non e nella realtà della vita sociale. Il prodotto economico presuppone un ambiente sociale nel quale nasce e che lo rende possibile. E questo ambiente a sua volta presuppone la conservazione e lo sviluppo normale delle condizioni costitutive della socie-

tà. Ora questa non è possibile senza il diritto e senza lo Stato.

Tutto ciò dunque che concorre alla conservazione e allo sviluppo dello Stato crea l'ambiente favorevole allo sviluppo della produzione. Perciò gl'impiegati pubblici che sono agenti dello Stato compiono un lavoro che per essere indiretto agli effetti della produzione, non è meno per questo *economico*.

Vedete come siamo lontani dalla concezione umile e romantica, ma falsa, almeno se la si vuole riferire ai tempi presenti, del *travet* di balzacchiana memoria!

***

Con la fitta schiera degli impiegati pubblici non termina la classe dei lavoratori intellettuali. Le categorie delle quali ho fatto cenno finora, comprendono tutti i lavoratori a prestazione continua, in un rapporto permanente col datore di lavoro e a corrispettivo fisso. Accanto ad essi vi sono i lavoratori che applicano la intelligenza all'esercizio delle professioni così dette liberali. Contro costoro quanta è la prevenzione delle organizzazioni proletarie!

Ci chiamano con disprezzo *borghesi* sol perchè abbiamo forse l'abitudine di una onesta dignità mentale e di vita. Ma non sanno quante miserie copre la veste, che ci cinge, di superiore educazione morale e civile. Senza dubbio le professioni liberali sono ancora schiave di vieti pregiudizi: esse dovrebbero avere il coraggio di trasformarsi e di rinnovarsi e sopratutto di liberarsi delle scorie del passato per acquistare in perfezione quello che dovrebbero perdere in numero. Ma non è giusto confonderle con le categorie dei privilegiati del censo o con i parassiti della società.

Le professioni liberali indirettamente ma sensibilmente servono anch'esse a porre gli elementi dell'ordine sociale, inteso nella sua più lata espressione, del quale le attività economiche hanno bisogno come i frutti hanno bisogno del sole per maturare.

Del resto, fino a quando non verrà il tempo in cui il miracolo — dato che sia possibile — si compia e la vita sociale non sarà ridotta ad un congegno di forze automatiche, simmetricamente organizzate, senza alcun margine nell'esplicamento delle energie individuali, vi è sempre largo campo alle libere

iniziative, le quali hanno bisogno del concorso di altre forze libere così del pensiero come del braccio per seguire l'impulso della loro opera, che le porta a produrre ricchezze per gli individui e per la collettività.

* * *

Mi pare, Signori, che ne abbiamo abbastanza di argomenti da apporre a chi dà l'ostracismo dalla città del lavoro ai lavoratori del pensiero.

Il vero è che dobbiamo tutti mutar la nostra mentalità e non inspirarci agli esclusivismi di mestiere, di arte o di professione. Tutti che o il bisogno oscuro o la volontà cosciente lega al moto perenne e infaticabile della umanità che lavora e soffre, e che lavorando e soffrendo crea e feconda le opere della civiltà, siamo fratelli, senza saperlo, di una medesima famiglia, sentiamo diversi nel grado, ma uguali per la origine, i dolori della lotta per l'esistenza, i palpiti per una continua ascensione verso la perfezione del nostro essere.

O che la vanga e il martello incalliscano le nostre mani, o che la diuturna consuetudine dell'ufficio mozzi le ali del nostro ingegno, o che i sudori e le veglie del gabinetto abbrevino i giorni della nostra esistenza, siamo tutti, in ogni condizione e in ogni momento, servi di una medesima necessità, tutti siamo soldati di una medesima milizia, e portiamo, secondo le nostre forze, una pietra al grandissimo edificio che innalza i suoi fastigi nel cielo e avvicina la creatura umana a Dio.

Chi lavora prega: dice il motto popolare. E non poteva più bellamente la sapienza del volgo scolpire una verità eterna!

Sì, il lavoro è una religione: e come tale accomuna ed uguaglia gli spiriti in unico culto, in un solo sentimento di adorazione, dinanzi al quale è eresia il credersi più degno degli altri o più capace di servire ai disegni della divinità.

Salutiamo, dunque, o compagni del lavoro del pensiero, i fratelli che traggono dalle viscere della terra i germi della nostra esistenza materiale, ma chiediamo pure a loro, in nome dei diritti, dei dolori e anche della gioia della comune fatica creatrice, di stringere le nostre mani, di asciugare le nostre fronti e di lottare insieme per la liberazione e il trionfo del lavoro umano.

GUSTAVO INGROSSO.

RUSSIA SINDACALE

Lo storico più diligente del movimento sindacale russo, il Losowski scrive che i Sindacati di mestiere, quali organi di lotta della classe lavoratrice contro i capitalisti, sorsero in Russia solo dopo il 1905. Il regime czarista non tollerava l'esistenza delle organizzazioni propriamente predicanti la lotta di classe. Se prima della guerra gli aggruppamenti sindacali avevano qualche esistenza, essa era clandestina; ed esercitavano qualche influenza nella vita pubblica solo nei riguardi locali, in quanto mancavano organi centrali.

Nonostante gli enormi sforzi e gli eroici sacrifici, che erano stati compiuti per la lotta proletaria sotto il regime czarista, un movimento sindacale organico non poteva svilupparsi, mancando i primi elementi che ne consentissero l'esistenza e lo sviluppo.

Il rovesciamento dello czarismo da parte degli operai in rivolta fu il principio dello sviluppo febbrile delle organizzazioni. Mentre la lotta armata procedeva nella capitale e nelle città principali, e gli operai fondavano i loro Consigli quali pilastri di sostegno della loro lotta, si costituivano le organizzazioni proletarie.

Questa costituzione, e poi tutto lo sviluppo da quelle assunto, tutte le lotte, le polemiche insorte, durante la guerra, durante la rivoluzione, e dopo, i risultati ottenuti, tutta la estrinsecazione del movimento sindacale in una parola, della Russia, segue con accurato ed interessante esame l'on. Giuseppe Bianchi (1), segretario della Confederazione Generale del Lavoro.

(1) « *Russia Sindacale* » Rapporto dell'on. Giuseppe Bianchi al Congresso Confederale di Livorno, Milano Ed. Codara.

Egli fece parte com'è noto, della missione socialista italiana in Russia, la quale si divise là in cinque Commissioni per poter procedere a ricerche più specifiche ed accurate a seconda delle materie di rispettiva competenza. Fu così che la Commissione sindacale risultò composta di D'Aragona, Bianchi, Colombino, Dugoni.

E' noto anche che la Missione doveva presentare una relazione complessiva delle indagini compiute nella repubblica dei Soviety; e che per forti contrasti verificatisi in seguito fra alcuni membri della missione medesima, fu rinunciato alla compilazione ed alla pubblicazione del rapporto complessivo.

Dopo una pubblicazione d'indole generale in realtà alquanto anodina sui criteri essenziali seguiti nella valutazione degli avvenimenti russi, redatta dalla missione, i singoli membri si ritennero sciolti da qualsiasi ulteriore impegno circa un lavoro in comune, per far conoscere le risultanze delle indagini compiute in Russia, agli enti da essi rappresentati ed al pubblico. Così Colombino pubblicò una sua relazione dal titolo « Tre mesi in Russia » (1); Nofri e Pozzani diedero alle stampe un loro studio intitolato « La Russia com'è » (2).

E' veramente interessante seguire la pubblicazione diligente ed esauriente del Bianchi, perchè si seguono in quella esposizione le alterne vicende della Rivoluzione Russa, la lotta dei Congressi e dei Sindacati operai per l'occupazione delle fabbriche, per il controllo sulle industrie.

Già il Losowski nel suo libro citato sui Sindacati Russi aveva dimostrato che il rovesciamento dell'autocrazia servì anche quale punto di partenza per una grande offensiva economica contro gli industriali: non vi era una particolare industria, nè fabbrica dove gli operai non avessero presentato fino dal primo giorno della rivoluzione, delle richieste, quali aumento di salario,

---

(1) E. Colombino: « *Tre mesi nella Russia dei Soviety* » - Milano, Soc. Ed. Avanti.

(2) Gregorio Nofri e Fernando Pozzani: « *La Russia com'è* » con prefazione di Filippo Turati; Ediz. della *Critica Sociale*, R. Bemporad e F. - Firenze.

riduzione delle ore di lavoro, pagamento del periodo di sciopero, ecc. Il Consiglio degli Operai mentre si occupava della soluzione dei conflitti economici, prese anche l'iniziativa di convocare un Congresso Nazionale, allo scopo di fondare un centro unico per tutta la Russia. Nel giugno 1917 verso la fine del quarto mese della Rivoluzione potè aver luogo a Pietrogrado il terzo Congresso Nazionale delle organizzazioni operaie, ove si gettarono le basi della Confederazione Generale del Lavoro di tutta la Russia.

A questo Congresso per la prima volta nella storia russa, parteciparono contemporaneamente i delegati delle varie regioni russe. Esso si occupò di molti problemi economici; propugnò il principio di organizzazione industriale colla subordinazione dei Consigli di Fabbrica ai Sindacati; votò diverse mozioni su molti problemi; lavoro femminile, disoccupazione, commissioni arbitrali, commissioni industriali, segretariati di lavoro, ispezioni di fabbriche, politica comunale di sindacati, sezioni nazionali, cultura ed attività educatrice, società cooperative proletarie, stampa proletaria, otto ore di lavoro, fondazione di un centro del movimento sindacale di tutta la Russia, colla denominazione « Consiglio centrale delle organizzazioni sindacali di tutta la Russia ».

Il Congresso nel prospettare una quantità di problemi economici, mancò di precisare una delle cose più utili e cioè quella di dire come poteva mettere in pratica queste mozioni e mantenere nello stesso tempo una prudente attitudine verso le classi produttive della Russia.

Contemporaneamente la borghesia russa — superata la confusione della prima settimana della rivoluzione di febbraio, e liberata dalle pressioni delle classi lavoratrici — incominciò rapidamente ad organizzarsi e conquistò i punti strategici più importanti nella lotta di classe: le istituzioni governative e la macchina dello Stato. Prima della Rivoluzione — dimostra il Losowsky — la borghesia russa era magnificamente organizzata, e disponeva di Società manifatturiere, Camere di Commercio, Consigli di manifatturieri, Consigli di banchieri, Sindacati Misti, ecc. La battaglia economica scoppiò intorno a di-

versi problemi; e cioè sull'assunzione e sul licenziamento dei lavoratori, sulle otto ore di lavoro, sul fondo di assicurazione per malattie, sugli aumenti di salario, sui diritti dei Consigli di azienda e del loro controllo sulle Amministrazioni delle fabbriche.

L'introduzione delle otto ore di lavoro suscitò l'ira furibonda dei datori di lavoro, ma nonostante, essi finirono coll'adattarvisi; non si poterono però adattare in nessun modo all'assunzione ed al licenziamento degli operai da parte dei Comitati d'azienda.

Fu allora che non essendo capace di sconfiggere il proletariato in campo aperto, la borghesia cominciò una politica che in Russia prendeva il nome di *sabotaggio*, la cui essenza consisteva nel disorganizzare intenzionalmente le fabbriche e le altre imprese allo scopo di far piombare i lavoratori nella fame e nella disperazione.

S'iniziò allora quel periodo movimentato di lotte economiche e politiche, che il Bianchi nel suo studio segue con molta accuratezza, sulle orme del Losowsky, che culminò nel Congresso delle organizzazioni padronali dell'agosto 1917, il cui scopo era quello di unire gli industriali per la difesa dei loro interessi; nella sconfitta subìta dai lavoratori a Pietrogrado nel luglio 1917; nell'inasprimento dei conflitti economici che portò le organizzazioni operaie, secondo il Losowsky, alla necessità della conquista del potere politico, nel grande sciopero che ne seguì al grido: « tutto il potere ai Soviety » contro la Convenzione democratica di Mosca, delle forze contro-rivoluzionarie del paese: movimento economico-politico che sboccò nell'occupazione delle fabbriche, con cui si mirava sostanzialmente al controllo delle industrie.

Ragionando dei Consigli di Fabbrica e della tendenza al mimetismo da parte di molti in Italia, il Bianchi ammette si che essi ebbero in un primo tempo parte importante negli avvenimenti rivoluzionari; ma la loro importanza come organi autonomi e preponderanti andò scemando sempre più di mano in mano che il proletariato si avviava alle fasi decisive della rivoluzione, attraverso la conquista del potere politico. Se dunque in un primo periodo i Consigli di Fabbrica in Russia costituirono gli elementi preponderanti del processo rivoluzionario, ciò

fu sopratutto perchè non esistevano i Sindacati, che poi bisognò istituire.

Dal decreto 14 novembre 1917 desume il Bianchi che il compito del controllo operaio, così com'è stato formulato nella mozione del primo Congresso delle organizzazioni operaie, era quello di mettere fine alla autocrazia nel campo economico, nello stesso tempo in cui venne abolita nel campo politico. Ciò significava — secondo quanto dice il Losowsky — che il controllo operaio non equivale alla « socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio: ma ad un passo preliminare verso di essa ».

Posta tale connessione fra il problema economico e quello politico, il Congresso delle organizzazioni operaie di tutta la Russia, (Pietrogrado, gennaio 1918) ritenne « che il controllo « operaio va connesso inseparabilmente al sistema generale di « assestamento dell'economia nazionale, che esso è la base del- « l'ordinamento di Stato, che le organizzazioni dovevano ef- « fettuare l'idea della centralizzazione del controllo operaio, « della fusione delle piccole unità di controllo in grandi organi « in relazione ai metodi moderni di produzione adattati alla « struttura attuale delle organizzazioni operaie ».

Ma anche in Russia sorse la polemica sulla posizione dei Consigli di fabbrica, di fronte ai Sindacati: e siccome quei nuovi organismi per la imprecisione e la invadenza dei limiti, minacciavano una lotta fratricida fra le organizzazioni sindacali ed i Consigli di azienda, nel terzo Congresso delle organizzazioni sindacali (giugno 1917) si stabiliva che i Consigli di azienda devono divenire degli organi locali della organizzazione.

Questa posizione di subordinazione dei primi ai secondi il Bianchi illustrò poi anche a lungo nella Relazione da lui presentata al Congresso Confederale di Livorno.

E siccome al tentativo degli operai di controllare le provviste di materie prime e le operazioni finanziarie dei fabbricanti, la borghesia ed i governi capitalisti rispondevano colle più energiche misure contro la classe operaia, così il Losowsky prevede che « la lotta per il controllo operaio sulla produzione porta « alla lotta per la conquista del potere da parte della classe operaia ».

* * *

Ma l'argomento che maggiormente è stato dal Bianchi studiato, e che in realtà più merita di essere riguardato dagli studiosi del movimento sindacale è quello che concerne la trasformazione dei Sindacati russi in organi della ricostruzione di una nuova economia: l'economia comunistica.

In uno studio del Presidente della Confederazione Generale del Lavoro Russa, Tomsky, sono appunto spiegati i procedimenti dei Sindacati per raggiungere quella struttura organica che si presumeva confacesse alle nuove funzioni sindacali, nella elaborazione del nuovo ordine sociale; in quanto il primo Congresso plenario Confederale (gennaio 1918) dichiarava che « *il « centro di gravità dell'azione sindacale dev'essere trasferito nel « campo della ricostruzione economica del Paese* ».

In esplicazione di tale principio furono create *federazioni uniche che abbracciano tutti gli operai di un dato ramo d'industria*, indipendentemente dalla loro professione. La Federazione produttiva acquistò poi forma più completa, unica in un dato ramo di industria, abbracciando operai ed impiegati, in essa occupati, indipendentemente dalla specialità, dal carattere del lavoro da ciascuno prestato. E poichè la funzione dei Sindacati russi non è più quella comune alle organizzazioni sindacali operanti in regime capitalistico, alla struttura organica per industria, sulla base del processo di produzione, essi si uniformano appunto per adempiere ai nuovi compiti di organismi gestori della produzione.

Emanato il decreto sul controllo operaio, le organizzazioni sindacali crearono un Consiglio Nazionale di controllo operaio che si trasformò in breve in Supremo Consiglio dell'economia nazionale, istituito dalle organizzazioni sindacali, col consenso delle autorità dei Soviety.

Due anni e mezzo di esperienza della rivoluzione proletaria resero edotte le organizzazioni operaie delle seguenti necessità:

1) tracciare un piano uniforme dell'amministrazione industriale;

2) inviare i loro rappresentanti in queste organizzazioni senza intromettersi nel lavoro tecnico ed amministrativo dell'impresa;

3) dare alla gerenza delle fabbriche la necessaria autorità, lasciando agli organi locali la difesa della direzione del lavoro;

4) invio da parte degli addetti alle organizzazioni amministrative, dei rapporti periodici alle rispettive organizzazioni sindacali;

5) convocare dei Convegni fra il Consiglio Centrale delle organizzazioni operaie ed il Supremo Consiglio dell'Economia nazionale, per lo studio delle questioni fondamentali relative alla politica economica;

6) centralizzare l'anima delle industrie allo scopo di utilizzare razionalmente tutte le forze della produzione;

7) semplificare ed abolire i dualismi nel campo amministrativo;

8) combattere la tendenza ad assumere il funzionamento delle organizzazioni operaie da parte degli organi economici;

9) ridurre il numero dei membri nei Consigli regionali, lasciando ad ogni membro l'individuale responsabilità;

10) nominare una direzione industriale nelle fabbriche, qualora ne sia sentita l'utilità;

11) stabilire le funzioni esatte dei vari organi operai in rapporto agli organi del Governo dei Soviety;

12) subordinare il ristretto interesse delle organizzazioni operaie all'interesse dell'economia nazionale.

Queste fondamentali funzioni, risultato di grande esperienza, sono i principali criteri, a cui si ispira — secondo il Bianchi — l'economia politica delle organizzazioni sindacali.

Interessantissimi gli ulteriori capitoli, in cui il Bianchi esamina i sindacati, gli organi tecnici ed i problemi della ricostruzione economica; in specie per ciò che si riferisce agli sforzi fatti dai Sindacati in condizioni difficilissime, lo studio dell'Ing. Jastrgembsky che riguarda il programma di produzione

che tentò di svolgere la Sezione Metalli del Consiglio superiore dell'economia nazionale nel 1919.

Da questi e da altri dati a lungo esaminati, deduce il Bianchi la conseguenza che i Sindacati finiscano per comprendere che essi non potevano nè possono improvvisare tutte le competenze tecniche necessarie, e che quindi essi non possono essere esclusivamente i gestori della produzione.

* * *

Nè meno interessanti riescono i capitoli seguenti, in cui sono esaminati i problemi della naturalizzazione del salario, ed il sistema dei premi di produttività, di poi escogitato al fine di aumentare la produzione. Si sa che si tentò attuare in Russia il sistema del pagamento del salario in natura. Così attraverso la premiazione in natura e l'organizzazione dell'approvvigionamento fatta indipendentemente dalle singole officine, si tendeva avvicinarsi a poco a poco all'idea dell'organizzazione statale del consumo.

Il Golzman in un suo studio in materia arrivava alla conclusione che « l'unica uscita da questo stato di cose non è solo « la fissazione dei prezzi per eliminare la speculazione, ma « l'abolizione dei prezzi per adottare lo scambio delle merci alla « produzione nel sistema di un'economia statale. Il mercato li- « bero deve essere abolito non solo fissando le razioni ai consu- « matori e nazionalizzando il commercio, ma annullando l'e- « spressione numerica del prodotto individuale ».

Ma a cagione del logoramento, delle macchine, dei trasporti, delle miniere, durante la guerra e per la rivoluzione, si ebbe un tremendo contraccolpo su tutta la industria russa.

D'altra parte il sistema dell'adattamento dei salari al caro prezzo dei generi di consumo, ha il difetto di voler raggiungere non i prezzi duri fissati dal governo, ma i prezzi illegali della speculazione: l'aumento del salario diventa in questo senso la fonte di un ulteriore aumento di prezzi sul mercato ed il salario cresciuto in tal modo non porta nessun vantaggio ai lavoratori.

Fu così che la Federazione Metallurgica nel Congresso plenario del gennaio 1919 affermò il principio del salario elevato

per un'elevata norma produttiva, la necessità, meglio la opportunità del salario a cottimo, come il più adatto a calcolare il salario sulla base della produttività; e riconobbe così i sistemi a cottimo, ed i sistemi a premi, come fondamento per il regolamento dei salari.

E' questo indubbiamente il più forte colpo che la pratica quotidiana abbia data alla teoria comunista nell'esperimento russo; tale da far meditare tutti coloro che, in un primo tempo giuravano sulla perfezione ormai raggiunta dall'esperimento, più che *in verba magistri*.

L'on. Baldesi in un suo articolo di recensione su questo libro del Bianchi (1) giustamente esprimeva il desiderio che gli organizzatori d'Italia ficcassero lo viso a fondo, in questa documentazione di quello che veramente sia la nuova Russia sindacale e produttiva; più specialmente per conoscere quali siano stati i danni di certe innovazioni industriali e quali i metodi adottati per incitare i lavoratori ad una maggior produzione.

E' accertato intanto — egli diceva — che i dirigenti la nuova politica economica della Russia si sono convinti, come lo siamo stati sempre anche noi, che la Direzione tecnica e disciplinare di uno stabilimento non può essere che personale; salvo tutti i controlli necessari a garantire la collettività nei suoi diritti e nei suoi interessi, che non devono essere, come lo sono in regime capitalista, al servizio dell'individuo, ma garantendo invece che l'opera individuale sia a completa disposizione della collettività.

Più che altro sarebbe bene che essi leggessero e studiassero il sistema dei compensi a premio. Vi sono progetti di premio collettivo sul risultato mensile della produzione, come vi sono premi per la economia sul capitale fisso e delle materie occorrenti alla produzione.

Il Comitato della Federazione Panrussa dei lavoratori delle Istituzioni pubbliche ha escogitato un suo sistema per il quale

---

(1) On. Baldesi - « *Russia Sindacale* » in « *Avanti* » del 26 marzo 1921.

i premi vengono dati: *a*) per la rapidità di esecuzione; *b*) per l'economia realizzata nel tempo, nel materiale, nel combustibile, nell'energia ecc.; *c*) per il miglioramento nella qualità dei prodotti; *d*) per i miglioramenti tecnici ecc.

I premi sono di diverse speci: *a*) individuali; *b*) collettivi; *c*) produttivi per un gruppo di fabbriche o officine; *d*) per premiazione della produzione di un'impresa ecc.

Il che dimostra chiaramente che per ottenere un maggior gettito di prodotti, non si può rinunciare ad incoraggiare gli individui a mettere in piena efficienza le loro possibilità produttive, intellettuali o materiali, senza spingerle all'eccesso, come avviene nell'applicazione del sistema Taylor, e compensandole in maniera che non permetta il riformarsi di un capitalismo sfruttatore; ma che consenta un maggior benessere a chi renda miglior servigio.

« E' il crollo — seguita il Baldesi — della frase fatta « tutti eguali nel compenso » frase cara ai fannulloni per natura ed agli affetti di imbecillità congenita, che nella uguaglianza del compenso vedono la possibilità di valorizzare — in regime socialista — il loro nullismo, senza tener conto dei bisogni della collettività.

In Russia hanno dovuto constatare queste verità coll'esperienza: e malgrado che Lenin (*) abbia pensato e scritto circa la possibilità di un livellamento di compensi, la pratica esperimentale ha indicato la via giusta.

* * *

Dati poco lieti vengono in luce dall'esame sui servizi d'approvvigionamenti e le condizioni alimentari della Russia; dati debitamente controllati dalla Missione Italiana con le pubblicazioni ufficiali consultate: sicchè si può avere un concetto approssimativo della tragicità delle condizioni alimentari che gli aumenti del salario difficilmente riescono ad attenuare. Il rapporto riassunto è un documento ufficiale; nè si può dire davvero che esso sia reticente. Sono esposte le cose più gravi

(*) Lenin: « *Stato e Rivoluzione* », Soc. Ed. « *Avanti* ».

con una crudezza di linguaggio che sorprende, e che può maggiormente impressionare coloro, che ritengono che le autorità soviettiste cerchino in tutti i modi di celare i difetti e gli errori del nuovo regime. D'altronde la speculazione è repressa spietatamente dalla famosa Commissione straordinaria cosidetta « Ceka » che ha poteri enormi, e della quale tanto si è parlato fra noi (1).

Parimente degni di menzione sono gli altri capi relativi al « incresto del lavoro e lavoro obbligatorio, il problema della « terra e la ricostruzione economica »; nei quali attraverso l'esame di dati e di rapporti, l'A. avverte che l'impressione ritratta dai competenti della Missione è, che nel campo agrario non si sia fatto molto, all'infuori delle disposizioni di legge, per creare effettivamente una qualsiasi disciplina diversa da quella preesistente, fatta eccezione per la ripartizione delle terre fra i contadini poveri, e le campagne vanno in genere, come per l'innanzi, producendo un po' meno.

Kameneff nella sua esposizione ai membri della Missione Italiana, si espresse così a proposito dei contadini: « I contadini « non stanno nè sempre con noi, nè sempre cogli altri. Essi « sopratutto sono degli egoisti ed estremamente utilitari; e quindi « essi stanno con chi lascia loro la terra ed il grano. Essi stanno « coll'interesse. La politica che purtroppo dobbiamo seguire col « contadino è la politica dell'accontentamento. Al tempo del « colpo tentato da Denikin i contadini si rivolsero a questi « sperando che egli avrebbe dato loro la totalità delle terre. « Ma a Denikin si rivoltarono ferocemente quando — come « Kolchiak ed altri banditi — egli tentò di restituire le terre « ai loro autentici proprietari. In ogni modo i contadini finiranno « per aderire al movimento bolscevico, specialmente quando si

---

(1) Per la parte legislativa vedansi:

Labry: *Une legislation comuniste*, Paris, 1920.

Francesco Ciccotti: *Com'è governata la Russia*, Bologna, Zanichelli.

Campodonico: *La Russia dei Soviety*: Saggio di Legislazione comunista - Firenze, Vallecchi.

« convinceranno che la nazionalizzazione delle terre non im-
« plica per loro la perdita effettiva del possesso e quando si
« persuaderanno che lo stato non vuole da essi che quella parte
« di grano e di prodotti agricoli che corrisponde al tributo di
« lavoro che anch'essi debbono dare alla Russia soviettista ».

La Confederazione Generale del Lavoro conta fra i suoi Sindacati una Federazione dei lavoratori della terra, ma gli aderenti non sono molti, circa 200 mila. Il segretario generale Losowsky diceva che il regime soviettista è più o meno palesemente avversato da 60 milioni di contadini, e ciò è un'altra delle cause delle tremende difficoltà che si debbono superare.

La Confederazione Generale del Lavoro ha messo a disposizione del Commissariato dell'agricoltura una quantità di propagandisti che vanno a fare opera di persuasione fra i contadini per indurli a sottomettersi alle requisizioni; e già secondo quanto ebbero a riferire i dirigenti alla Missione Italiana, si hanno buoni risultati da quest'opera di propaganda.

***

Per quante indagini la Missione abbia fatto, per avere sui luoghi che visitava, i dati approssimativi della situazione economica, non è riuscita che ad avere cifre sommarie. Le pubblicazioni ufficiali vengono del resto a confermare la tremenda crisi che travaglia l'economia russa.

Riporta qui il Bianchi i dati raccolti nell'industria del tabacco, la metallurgia, la concia delle pelli, l'industria della carta, quella dei trasporti, dei combustibili, della nafta, della torba, industria tessile, chimica, generi di consumo, ecc., e riferisce all'uopo i commenti di Bukarin sulle pubblicazioni dei dati medesimi sulla *Economiceskaia Zizzu* (*La vita economica*), che costituisce il primo tentativo di dare un quadro completo della situazione economica della Russia. Il Bukarin affermava che « la situazione completa non è troppo lieta. Però si vede
« chiaramente che molto si può fare, ma bisogna risolvere il
« problema del combustibile e dei trasporti. Ed è proprio su
« questi due quesiti che è rivolta la nostra attività. I trasporti
« vanno piano piano migliorando. I grandi depositi di nafta

« a Baku daranno vitalità tanto all'industria quanto ai trasporti. « Bisogna unire tutte le forze produttive e cercare di migliorare « la situazione. Però la riuscita completa del nostro desiderio « dipende da un altro fatto: dalla sicurezza del nostro suolo ».

I miglioramenti attestati dalle citate cifre suggerivano invece a Larin le considerazioni più ottimiste sul successo degli esperimenti soviettisti: pure ammettendo che la massa totale del lavoro produttivo è incontestabilmente diminuita in Russia in confronto al periodo anteguerra, prima del 1914: che la quantità dei prodotti fabbricati è diminuita, se si considera che nel 1919-20 il rendimento annuale medio di un operaio è uguale al 45% soltanto del suo rendimento anteriore.

Due fatti spiegano sufficientemente la diminuzione della produttività: in primo luogo la sostituzione della mano d'opera in seguito alla smobilitazione; ed in secondo luogo l'esaurimento dell'organismo, la carestia dei centri industriali dei paesi che la controrivoluzione ha diviso dalle regioni ricche di grano.

Basti pensare che nel 1918 la Russia dei Soviety non aveva che un'armata relativamente piccola: e che dopo il blocco dell'Intesa e la guerra da questa portatale, la Russia nel 1919 e 20 ha dovuto mobilizzare in media 800.000 uomini per ogni trimestre sul territorio europeo. Il numero totale dei mobilitati ha raggiunto il 40 % della popolazione maschile fra i 20 e i 39 anni.

L'operaio ha quindi dovuto essere sostituito dalla donna operaia, più debole; dall'operaio vecchio, dall'uomo poco adatto al lavoro. Forzatamente la entità del lavoro ne risentì.

Ma la ragione fondamentale di questa diminuzione del lavoro è senza dubbio la carestia. L'operaio — dice Larin — è nutrito molto peggio del tempo di pace, tenendo pur conto di tutto ciò che egli acquista al mercato detto libero, cioè a mezzo di acquisti diretti presso il contadino o lo speculatore ambulante.

***

Dopo alcune notizie sulla situazione finanziaria ed i problemi connessi, traeva il Bianchi nel capitolo i *Sindacati, i Partiti e lo Stato* la fila dell'organizzazione del sistema sociale russo per

definire nel modo più chiaro la situazione dei Sindacati. « In « considerazione del fatto che il Governo dei Soviety rappre- « senta l'organizzazione generale più larga che concentra tutto « il potere sociale del proletariato, è manifesto che col crescente « sviluppo della coscienza comunista e delle capacità creative « delle masse, i Sindacati si trasformeranno gradualmente in « organi ausiliari dello stato proletario. Non è ragionevole sup- « porre che possa avvenire il contrario. Con queste direttive i « Sindacati assolvono la loro più importante funzione, quella « della amministrazione economica penetrando sempre più nella « istituzione dei Soviety permeandoli e diventando così grada- « tamente ogni giorno più la base principale dell'organizzazione « economica dei Soviety ». Nè è a credere che essi debbono rimanere chiusi alla parte dirigente ed amministrativa.

Riporta il Bianchi le decisioni del Congresso Comunista secondo le quali è fatto obbligo al Partito di combattere « im- « placabilmente l'idea particolarmente esiziale, propria degl'i- « gnoranti che cioè la classe operaia sia capace di risolvere « tutti i problemi, senza ricorrere nei casi di maggiore respon- « sabilità, agli specialisti della scuola borghese. Gli elementi « demagogici che speculano su questo genere di pregiudizi diffusi « negli strati più retrogradi della classe operaia non devono « aver posto nelle file del Partito del Socialismo scientifico ».

E più oltre:

« Occorre sradicare definitivamente il pregiudizio che fa « sì che molti operai si oppongano all'ammissione nei sindacati, « del personale tecnico superiore delle nostre imprese ed isti- « tuzioni. Coll'ammettere nelle loro sezioni dottori, ingegneri, « agronomi, ecc., i Sindacati colla cordiale collaborazione del « proletariato organizzato, aiuteranno questi elementi a pren- « dere attiva parte all'opera di ricostruzione economica nel con- « tempo dando modo agli operai di acquistarsi la preparazione « speciale, le conoscenze scientifiche e l'esperienza necessaria ».

***

Concludendo il suo largo ed interessante studio il Bianchi ricorda che la missione sindacale inglese, composta pure di elementi politicamente eterogenei, alla fine del suo rapporto non

osa pronunciare un giudizio definitivo e si limita a rilevare che le opinioni divergono grandemente: la missione inglese non intese risolvere le questioni essenziali e fondamentali che emergono dall'indagine da essa compiuta in Russia, ma si richiama alle condizioni eccezionali nelle quali la Rivoluzione russa si è svolta e si svolge.

Analogamente il Bianchi osserva che può sembrare fuori di luogo tentare di sciogliere al lume tardo del di poi, onde son piene le fosse, l'enigma del divenire rivoluzionario di tutto un popolo enorme. Ciò che è accaduto, doveva accadere. Attardarsi in recriminazioni su ciò che è avvenuto, provarsi ad adombrare altre soluzioni colla presunzione che esse avrebbero evitato tanti guai e tanti mali, significa dar prova di incomprensione storica, in una sopravalutazione irrealistica dell'influenza degli uomini, anche eccezionali, sul corso degli avvenimenti.

In pagine vive di contenuto drammatico, descrive il Bianchi lo *fatale andare* della Rivoluzione russa dal crollo dello czarismo in poi: le inevitabili conseguenze dell'un fatto dall'altro, le sofferenze atroci di un popolo in mezzo ad un nuovo regime che fa crollare tutta la impalcatura, onde era pur tessuta una vita sociale; e deve pur soppiantare provando e riprovando, una impalcatura nuova, che mantenga le fila della vita sociale; contro tutte le formidabili armi appuntate contro il nuovo regime, dalle vecchie nazioni europee, che temono il propagarsi della riforma economica, e costringono così il popolo russo a distogliersi dall'opera di ricostruzione e di riformazione, e a dedicare grandissima, forse la più grande parte della sua attività, al fatto militare, che le nazioni europee vogliono così perpetuare.

Indubbiamente grandi debbono essere le sofferenze del popolo russo, se si tien conto dei dati fornitici dai vari rapporti.

Lo stesso Lenin conversando colla Missione Italiana diceva che « il proletariato russo non ha mai sofferto tanta fame come « durante la propria dittatura ».

Sulla questione agraria Lenin ha scritto e detto quanto nessun nemico del regime nuovo ha scritto e detto.

Kameneff ha pure dichiarato che gli operai debbon a poco

a poco persuadersi che per produrre si deve ritornare al vecchio sistema disciplinare della produzione borghese.

Sono così gli stessi bolscevichi, com'è ormai noto, che mettono a nudo nella maniera più brutale, i vizi del regime.

Il che costituisce indubbiamente una grande prova di forza morale, anche perchè è evidente — conclude l'A. — che più tragica e difficile appare la situazione ai dirigenti bolscevichi, più essi dimostrano di avere fiducia nel successo finale dei loro esperimenti.

Infine il Bianchi esprime l'avviso che la Rivoluzione russa sarà destinata al successo, nelle essenzialità che essa esprime; e non potrà limitarsi ad essere una mera rivoluzione politica.

« La nuova Russia — egli dice — non può mancare al « compimento della sua iniziativa mondiale, in quanto il suo « divenire sindacale mira tendenzialmente alla sistemazione su « altre basi del problema più assillante dell'epoca, quello della « produzione: questo divenire sindacale nel tempo stesso che « libererà il regime soviettista dai suoi elementi caduchi ed « esiziali, appunto per le sue esperienze unificherà i diversi « valori sindacali di tutto il mondo in una più precisa attitudine « di lotta per la liberazione delle forze produttrici dalle forme « dello sfruttamento. Finalmente l'umanità ritroverà sè stessa « nella sublime santità di un comandamento cristiano umano: « chi non lavora non mangia ».

I pareri per altro, sono com'è noto discordi. Il Nofri ed il Pozzani membri della stessa missione, concludendo il loro studio sulla Russia, già citato, affermano « che la Russia non è « socialista, anzi è il paese più lontano dal socialismo ».

Quali che siano i giudizi — sempre un po' profetici in quanto in specie si riferiscono allo sviluppo ulteriore dei fenomeni sociali, che possano essere manifestati in proposito, certo è che faranno ottima cosa i lavoratori e tutti coloro che si occupano di tali materie, a leggere lo studio del Bianchi che abbiamo voluto riassumere un po' estesamente, perchè pieno di dati, di notizie e di raffronti, raccolti ed elaborati con sano criterio obiettivo e realistico.

Avv. Ferruccio Colombo.

Rassegna del movimento internazionale

L'organizzazione operaia internazionale.

Nel fascicolo di luglio - agosto della *Revue Internationale du Travail*, edita dal *Bureau International du Travail* di Ginevra, sono pubblicati i risultati di una inchiesta dell'Ufficio sulle forze operaie organizzate nei diversi paesi, dal 1913 al 1920. I dati riguardano 30 paesi, ma il loro grado di esattezza, osserva la rivista, varia da un paese all'altro e non sono tutti egualmente completi. Sono quasi completi per i paesi nei quali i Sindacati operai sono centralizzati in grandi Confederazioni nazionali; mentre sono molto meno certi per quei paesi, nei quali il movimento sindacale è ancor diviso in una moltitudine di organizzazioni locali con un numero esiguo di soci. D'altra parte, i rapporti sul movimento sindacale sono diventati di anno in anno più completi col perfezionarsi delle statistiche sindacali, di maniera che gli aumenti dei soci che si constatano nei diversi paesi sono da attribuirsi, in parte almeno, a questa maggiore esattezza delle rilevazioni statistiche. Per tutto ciò, il confronto tra le forze organizzate complessive dei diversi paesi non può essere che approssimativo e così pure quello tra le forze organizzate ad epoche diverse nello stesso paese. Con queste riserve, riproduciamo i dati sul movimento sindacale nel 1913 e nel 1920 nei paesi compresi nell'inchiesta dell'Ufficio internazionale del lavoro:

	ORGANIZZATI 1920	1913		ORGANIZZATI 1920	1913
Germania .	13.000.000	4.513.000	Belgio .	920.000	200.000
Regno Unito .	8.024.000	4.173.000	Spagna .	876.000	—
Russia . .	5.220.000	—	Austria .	830.000	260.000
Stati Uniti .	5.179.000	2.722.000	Argentina	750.000	—
Italia . .	3.100.000	972.000	Australia	684.000	498.000
Francia . .	2.500.000	1.027.000	Paesi Bassi	683.000	189.000
Czeco Slovacchia	2.000.000	—	Indie .	500.000	—
Polonia . . .	947.000	—			

Vengono, successivamente, la Svezia con 400.000 organizzati nel 1920 (136.000 nel 1913); la Danimarca 400.000 (152.000); il Canadà 374.000 (176.000); l'Ungheria 343.000 (115.000); la Svizzera 292.000 (95.000); il Giappone 247.000; la Grecia 170.000; la Norvegia 142.000 (64.000); il Portogallo 100.000; la Rumenia 90.000 (10 mila); la Nuova Zelanda 83.000 (72.000); l'Africa del Sud 60.000; la Finlandia 59.000 (28.000); la Bulgaria 36.000 (30.000); la Vecchia Serbia 20.000 (9.000).

I dati complessivi non sono immediatamente comparabili, dato che per il 1913 l'Ufficio internazionale non potè raccogliere i dati che per 23 paesi, mentre per il 1920 i dati della Spagna, della Francia, della Grecia, della Nuova Zelanda, del Portogallo, del Regno Unito, della Vecchia Serbia sono ancora i dati del 1919. L'ufficio calcola in modo approssimativo che, complessivamente, i 30 paesi avessero 16 milioni di organizzati circa nel 1913, 42 milioni nel 1919 e 48 milioni nel 1920, con un aumento di due volte e mezzo dal 1913 al 1919 e di tre volte dal 1913 al 1920. Anche tenuto conto dei perfezionamenti della statistica sindacale dal 1913 in poi e dell'aumento della popolazione, l'aumento delle forze organizzate è stato considerevole, sopratutto nel dopo-guerra e particolarmente nei paesi cha hanno subìto dopo l'armistizio un nuovo orientamento politico.

Degno di nota è il fatto che sui 42 milioni di soci nel 1919, 34 milioni, cioè l'80%, appartengono ai paesi europei, mentre degli 8 milioni circa di organizzati extra-europei 6 milioni circa toccano al continente Nord-Americano. Ma la concentrazione sindacale è in realtà anche maggiore. Sei paesi: Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, Russia, Francia, Italia, raggruppano da soli 38 milioni e mezzo di organizzati, gli altri otto milioni e tre quarti essendo distribuiti tra i 24 altri paesi, e i 4 grandi paesi industriali — Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia — abbracciano da soli più di 28 milioni di soci, cioè il 66% del totale degli operai organizzati del mondo intiero.

Va tenuto presente che nei dati raccolti dall'Ufficio internazionale del lavoro figurano i Sindacati operai di tutte le correnti, cioè, accanto ai Sindacati socialisti, anche quelli cristiani, cattolici, neutrali, in molti paesi raggruppati anch'essi in Federazioni e Confederazioni nazionali. Ma la grande prevalenza degli organizzati è però costituita dai soci delle organizzazioni di classe.

I Consigli di fabbrica.

Nel fascicolo ottobre - dicembre del *Labour Overseas* — la pregevole rivista trimestrale internazionale su tutti i problemi del movimento operaio sindacale e politico, pubblicata dallo scorso anno dal Ministero del lavoro inglese, che è la più copiosa e sistematica raccolta di notizie in proposito — viene riassunto lo schema di un accordo tra le organizzazioni operaie danesi e gli industriali sulla istituzione dei « Consigli di fabbrica », approvato dal Congresso dei Sindacati operai dell'ottobre. Secondo il progetto, i Consigli di fabbrica devono essere costituiti in tutti gli stabilimenti con non meno di 5 operai. Il loro compito è quello di tutelare i diritti di tutti gli operai secondo i concordati di lavoro e promuovere la buona intesa tra industriali e operai e tra gli operai in genere. Essi collaboreranno coll'industriale in adunanze comuni al fine di prendere misure per la prevenzione degli infortuni e la tutela dell'igiene e cooperare colle autorità nell'applicazione di tali misure. Dovranno, più specialmente, dare la loro collaborazione in queste materie: assunzione e licenziamento del personale; introduzione di nuovi metodi di lavorazione; riduzione delle ore di lavoro nei periodi di crisi; regolamento delle ore straordinarie, del lavoro notturno e festivo in caso d'urgenza; componimento delle vertenze relative ai salari e ai cottimi coi singoli operai con diritto dei Consigli di ottenere, su richiesta, visione dei libri paga; fissazione delle vacanze; soluzione delle controversie relative all'impiego e tirocinio degli apprendisti ecc. Rappresentanti delle organizzazioni interessate degli industriali e degli operai possono essere presenti a tutti i negoziati tra Industriali e Consigli e

nessuna parte può opporsi al loro intervento. Le questioni sulle quali non si sia raggiunto l'accordo nelle discussioni nei Consigli possono essere demandate per la decisione ad un Comitato misto delle rispettive organizzazioni e, in ultima istanza, al Tribunale arbitrale industriale o alla Corte arbitrale permanente.

Anche in Belgio, secondo la stessa rivista, esistono Comitati di delegati di reparto in quasi tutte le fabbriche meccaniche e, dalla metà del 1919, sono state istituite dal Governo delle Commissioni industriali paritetiche nazionali in varie industrie, allo scopo di deliberare circa i salari e le condizioni di lavoro.

Così pure nel Lussemburgo un decreto del 26 luglio 1920 emenda e estende il decreto del 26 aprile 1919, che prevedeva la creazione di Consigli eletti dagli operai negli stabilimenti industriali. Scopo di questi Consigli degli operai, da costituirsi in tutti gli stabilimenti con più di 15 operai permanenti, è quello di promuovere la buona intesa tra industriali e operai mediante il regolamento dei loro interessi comuni in armonia con principî definiti; regolare le questioni che interessano il benessere morale e materiale degli operai e in particolare la discussione delle proposte relative ai contratti di lavoro, al regolamento di fabbrica e alle istituzioni di previdenza, alle questioni di salario e alle altre condizioni di lavoro. E' funzione speciale dei Consigli operai quella di cooperare cogli ispettori delle fabbriche nella prevenzione degli infortuni e delle malattie. Alle sedute dei Consigli possono presenziare, a titolo consultivo, su richiesta di ciascuna parte, delegati delle associazioni degli industriali e degli operai e anche il governo può mandare un proprio rappresentante. Le vertenze derivanti dalla interpretazione della legge sono deferite alle competenti autorità dell'ispettorato del lavoro e nel caso in cui non si raggiunga l'accordo può essere interposto appello ad una Corte arbitrale.

Una legge sulle « giunte di azienda » è stata pure votata in Czeco - Slovacchia, ma le sue disposizioni, secondo l'*Avanti!* dell'11 settembre che le riassume, sono meno favorevoli agli operai di quelle della legge austriaca.

f. p.

R. BEMPORAD & F.°

Recenti pubblicazioni politiche specialmente indicate per le biblioteche e per i circoli operai e popolari.

U. BIANCHI - *La socializzazione del sottosuolo e l'industria mineraria* . . . . . L. 5.—

E. M. GRAY - *Come Lenin conquistò la Russia* » 3.—

C. PALADINI - *Lenin* . . . . . » 3.—

G. PUGLIESE - *Il bolscevismo in Italia* . » 3.—

M. SLONIM - *Spartaco e Bela Kun* . . » 3.—

Edizioni della « Critica Sociale » :

E. COLOMBINO - *La tragedia rivoluzionaria in Europa*, con prefazione di CLAUDIO TREVES . . . . . L. 6.—

D. LEVI MORENOS - *Contro il vino e per la viticultura* - Alle organizzazioni operaie e contadine italiane; con proemio di FILIPPO TURATI . . . . . » 1.—

G. NOFRI e C. POZZANI - *La Russia com'è*, con prefazione di FILIPPO TURATI (3ª Edizione, 35° migliaio) . . . . . » 6.—

F. TURATI - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* Parole dette in commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana » —.50

F. TURATI - *La nuova legislatura e il fenomeno fascista* - Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 24 giugno 1921 » 1.—

F. TURATI - *Per un programma di ricostruzione economica* - Discorsi alla Camera dei Deputati del 22 luglio 1921 discutendosi le « Comunicazioni del Nuovo Gabinetto » (Bonomi) e del 29 luglio 1921 su l' « Esercizio Provvisorio » . . » 1,50

Agli abbonati de I PROBLEMI DEL LAVORO sconto del 10 % e spedizione franco nel Regno.

R. BEMPORAD & F.°

Di imminente pubblicazione:

FRANCESCO SAVERIO NITTI

L'EUROPA SENZA PACE

Bel volume in -8°, con fotografia dell'Autore e fac-simile della prefazione autografa

LIRE DIECI

SOMMARIO DEI CAPITOLI:

I° - L'Europa senza pace.

II° - I trattati di pace e la continuazione della guerra.

III° - Trattati di pace, la loro origine, i loro scopi.

IV° - I vincitori e i vinti.

V° - La indennità del nemico vinto e le preoccupazioni dei vincitori.

VI° - La ricostruzione dell'Europa dopo la guerra e la politica della pace.

Falicitazioni speciali agli abbonati dei **"Problemi"** *che si prenoteranno presso la Casa Editrice* **R. BEMPORAD & F.° - Via Cavour, 20 - FIRENZE.**

R. BEMPORAD & F.°

Agli abbonati de **«I PROBLEMI DEL LAVORO»**, *le opere seguenti vengono inviate franche di porto, raccomandate, con lo sconto speciale del* **20 %** *sul prezzo indicato :*

GINO BERRI

LE GESTA DI FIUME

Storia di una passione inesausta

L. 6,65

NICOLA PASCAZIO

LA RIVOLUZIONE TEDESCA

Verso la Germania di domani

L. 8,55

V. ZABUGHIN

IL GIGANTE FOLLE

Istantanee della rivoluzione russa

L. 3,80

ITALO ZINGARELLI

I VINTI

Sei mesi in Mitteleuropa tra l' Armistizio e la pace

L. 6,65

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 – Emesso 312.000.000 – Riserve 176.000.000

DIREZIONE CENTRALE: **MILANO**

FILIALI:

LONDRA – COSTANTINOPOLI – NEW YORK
ARCIREALE – ALESSANDRIA – ANCONA – BARI – BARLETTA
BERGAMO – BIELLA – BOLOGNA
BOLZANO – BORDIGHERA – BRESCIA – BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI – CALTANISSETTA – CANELLI
CARRARA – CATANIA – COMO – CUNEO – FERRARA
FIRENZE – FOLIGNO – GENOVA – IVREA
LECCE – LECCO LIVORNO – LICATA – LUCCA – MESSINA
MILANO – MODENA – MONZA – NAPOLI
NOVARA – ONEGLIA – PADOVA – PALERMO – PARMA
PERUGIA – PESCARA – PIACENZA – PISA – PRATO
RAVENNA – REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA – RIVA SUL GARDA – ROMA
ROVERETO – SALERNO – SALUZZO – SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO – SASSARI – SAVONA
SCHIO – SESTRI PONENTE – SIENA – S. REMO – SIRACUSA
SPEZIA – TARANTO – TERMINI IMERESE
TORINO – TORTONA – TRAPANI – TRENTO – TRIESTE
UDINE – VALENZA – VENEZIA
VENTIMIGLIA – VERONA – VICENZA – VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

COLLEZIONE

"I PROBLEMI DEL LAVORO"

diretta da RINALDO RIGOLA

PUBBLICAZIONE MENSILE

Ogni volumetto racchiude in forma di monografie autonome, la trattazione completa di alcuni **problemi del lavoro**, e una lucida rassegna del movimento internazionale del mese.

Un singolo numero . . . . . L. 2.—
Abbonam. straord. 1921 (dieci numeri); Italia » 16.—
» » » » Estero » 20.—

Inviando subito vaglia all'Amministrazione: Editori R. Bemporad & F.° - Firenze, si ha diritto a ricevere gratis anche i numeri arretrati di quest'anno:

N. 1° - RINALDO RIGOLA: PARTITI POLITICI E SINDACATI DI MESTIERE .. .. ..

N. 2° - RINALDO RIGOLA: LA GUERRA CIVILE IN ITALIA - SOCIALISMO E VIOLENZA.

N. 3° - RINALDO RIGOLA: LA CRISI INDUSTRIALE - COME SI LOTTA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE .. ..

N. 4° - RINALDO RIGOLA: LAVORO E LAVORANTI A DOMICILIO .. ..

N. 5° - RINALDO RIGOLA: STATO E BUROCRAZIA .. ..

N. 6° - RINALDO RIGOLA: L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO (Interlab)

Prezzo del presente volume LIRE DUE

COLLEZIONE " I PROBLEMI DEL LAVORO ,,

Pubblicazione mensile diretta da R. RIGOLA

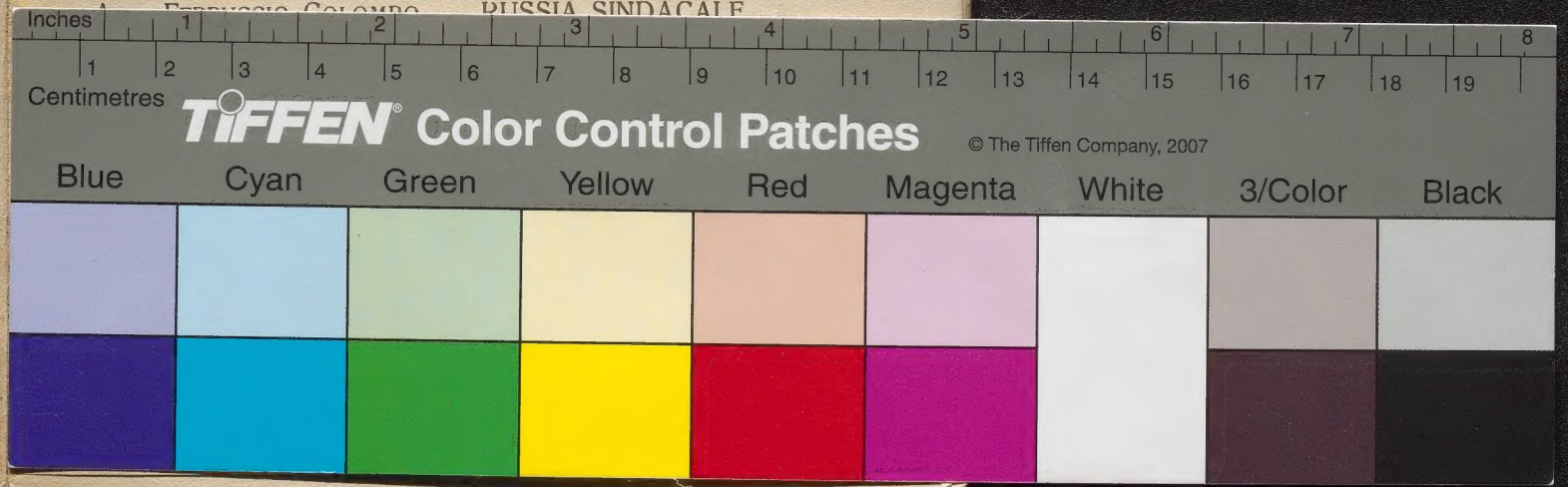
RINALDO RIGOLA

L'EVOLUZIONE

DELLA

Confederazione Generale del Lavoro

• • •

ARGENTINA ALTOBELLI. — LA LEGISLAZIONE NEL LAVORO DEI CAMPI .. ..

Prof. GUSTAVO INGROSSO. — LA FUNZIONE ECONOMICA DEL LAVORO INTELLETTUALE .. ..